

---

# Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra

---

di

Francesco Frizzera\*

**Abstract:** During WWI about 115,000 civilians living in Trentino were evacuated and resettled in the internal regions of the Habsburg Empire (79,000) and of the Kingdom of Italy (36,000). The majority of these refugees were women, who were given new roles of responsibility within the displaced families, because adult males had been called to the front. First, the paper introduces some statistical data on the composition of the refugee community, investigating the role of women. Then, it delves into the key words used by relief workers to represent the refugees. This allows us to understand how the assistance was organised in relation to gender. A second part of the paper shows how the evacuation induced the refugees to develop new responsibilities and spatial mobility skills, although it was the result of choices made by others. Then, the text focuses on the relationship between refugees and state authorities, stressing the importance of labour in changing traditional social roles. Finally, the article proposes some reflections regarding the duration and depth of these changes.

## Introduzione e literature review

In seguito all'ingresso in guerra dell'Italia nel maggio 1915, il territorio trentino venne a trovarsi sulla linea del fronte: questo correva alcuni chilometri più a nord rispetto al preesistente confine politico tra Regno d'Italia ed Austria-Ungheria, poiché le truppe austriache preferirono fin da subito arroccarsi su posizioni facilmente difendibili e precedentemente fortificate. Ciò faceva sì che la popolazione civile del Trentino si trovasse soggetta ad una doppia militarizzazione: le vallate meridionali furono infatti occupate dalle truppe italiane<sup>1</sup>, mentre la porzione restante della re-

---

\* Francesco Frizzera, dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Trento con una tesi sui profughi trentini durante la grande guerra (2016), si occupa di nazionalismo, identità e spostamenti di popolazione nelle aree di confine dell'Impero asburgico. Nell'ultimo triennio ha partecipato a numerosi convegni e workshop internazionali sul tema della Grande guerra e dell'incidenza degli eventi bellici sulla popolazione civile delle aree di confine, pubblicando alcuni saggi sul tema.

<sup>1</sup> Si vedano a titolo d'esempio Mario Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese tra due frontiere. Da periferia dell'Impero austro-ungarico a "terra redenta"*, Biblioteca comunale Avio, Avio 2009, oppure Guido Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazione locali. Il caso della Vallagarina*, in "Annali Museo storico italiano della guerra", 17-22, 2009-2014, pp. 131-201 e ancora Luciana Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti,*

gione trentino-tirolese rimaneva sotto controllo asburgico, ma soggetta al rigido controllo dell'autorità militare<sup>2</sup>.

Questa vicinanza al fronte comportò forti mutamenti nelle condizioni di vita dei civili residenti in loco. Il territorio trentino venne infatti invaso da centinaia di migliaia di soldati di entrambi gli eserciti, che spesso contendevano ai residenti le scarse risorse del territorio. I maschi adulti vennero richiamati alle armi nelle file dell'esercito asburgico<sup>3</sup> – o, in alcuni casi, disertarono e fuggirono in Italia<sup>4</sup> – lasciando le famiglie prive della manodopera maschile, in un contesto caratterizzato dall'estrema parcellizzazione della proprietà<sup>5</sup>. La presenza di due eserciti su un territorio ristretto, caratterizzato da identità multiple e alle volte confliggenti<sup>6</sup>, portò all'uso massiccio del mezzo dell'internamento come misura di controllo preventivo<sup>7</sup>. Soprattutto, la vicinanza al fronte comportò l'evacuazione coatta di circa 115.000 civili, sui 380.000 abitanti italo-foni della regione. Questi vennero allontanati in parte dalle autorità asburgiche e ripartiti in pochi *Länder* centrali della duplice Monarchia (Tirolo, Salisburghese, Boemia e Moravia in piccoli villaggi, Alta e Bassa Austria in campi profughi), in parte sfollati dalle autorità italiane che ave-

---

*internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994.

<sup>2</sup> Gerd Pircher, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 2005 [ed. orig. Gerd Pircher, *Militär, Verwaltung und Politik in Tirol im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 1995].

<sup>3</sup> Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

<sup>4</sup> Renato Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1972; Fabrizio Rasera-Camillo Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande guerra*, Museo Storico italiano della guerra, Rovereto 2008; Alessio Quercioli, *Irredenti, irredentisti e fuorusciti*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. III: *La Grande guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di Mario Isnenghi - Daniele Ceschin, UTET, Torino 2008, pp. 114-128.

<sup>5</sup> Matthias Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella Prima guerra mondiale*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 2006 [ed. orig. Matthias Rettenwander, *Stilles Heldentum? Wirtschafts- und Sozialgeschichte Tirols im Ersten Weltkrieg*, Wagner, Innsbruck 1997], p. 47.

<sup>6</sup> Sul dibattito in corso sul tema si vedano Pieter M. Judson, *Guardians of the Nation. Activists on Language Frontiers of Imperial Austria*, Harvard University Press, Cambridge-London 2006; Peter Haslinger-Joachim von Puttkamer, *Staatsmacht, Minderheit, Loyalität. Konzeptionelle Grundlagen am Beispiel Ostmittel- und Südosteuropas in der Zwischenkriegszeit*, in Peter Haslinger - Joachim von Puttkamer (Hrsg.), *Staat, Loyalität und Minderheiten in Ostmittel- und Südosteuropa 1918-1941*, Oldenbourg, München 2007, pp. 1-16. Soprattutto Laurence Cole, *Differentiation or Indifference? Changing Perspectives on National Identification in the Austrian Half of the Habsburg Monarchy*, in Maarten van Ginderachter - Marnix Beyen (eds.), *Nationhood from Below. Europe in the Long Nineteenth Century*, Palgrave Macmillan, New York 2012, pp. 98-114; Laurence Cole, *Alla ricerca della frontiera linguistica: nazionalismo e identità nazionale nell'Austria imperiale*, in "Quaderni storici", 2, 2008, pp. 501-526; Id., *Introduction. Re-Examining National Identity in Nineteenth-Century Central Europe and Italy*, in Laurence Cole (ed.), *Different Paths to the Nation. Regional and National Identities in Central Europe and Italy, 1830-1870*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007.

<sup>7</sup> Claudio Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008; Aldo Miorelli, *Trentini internati in Italia (1915-1920)*, in "Annali Museo Storico Italiano della Guerra", 17-22, 2009-2014, pp. 203-256.

vano occupato la porzione meridionale della regione e ripartiti in circa 270 località del Regno, dalla provincia di Trapani a quella di Novara<sup>8</sup>.

Non è questa la sede per approfondire nel dettaglio le vicende e le esperienze di questa massa di civili, che sono già state trattate dalla storiografia italiana e di lingua tedesca in numerose pubblicazioni<sup>9</sup>. In questo saggio si intende appuntare l'attenzione su un aspetto peculiare di questa esperienza di sfollamento, ovvero sul fatto che queste storie di profughi sono soprattutto storie di profughe. Ciò si evince con chiarezza anche solo osservando il campione di diari e memorie che sono ad oggi disponibili per ricostruire dal basso le esperienze e le percezioni delle evacuate e degli evacuati: tra i testi rintracciabili presso l'Archivio della Scrittura Popolare (Fondazione Museo Storico, Trento) od editi in altre collane, si può notare senza eccessiva difficoltà come dei 31 scritti reperibili solo 4 siano stati redatti da uomini<sup>10</sup>. La constatazione potrebbe apparire scontata, dato che i maschi adulti erano quasi tutti richiamati alle armi, con la conseguenza che gli sfollati dovevano per forza di cose essere donne, anziani e bambini. In realtà, sebbene sia evidente questa sproporzione, le storie di donne a cui abbiamo appena accennato hanno costituito solo raramente un osservatorio privilegiato per interpretare la vicenda secondo una prospettiva di genere.

In letteratura si denota pertanto una generale consapevolezza della questione, ma questa non viene poi approfondita nel dettaglio. In parte questa ritrosia è figlia di un linguaggio burocratico che all'epoca era connotato al maschile (o più semplicemente non menzionava le profughe). In parte figlia della necessità di ricostruire nel suo complesso una vicenda a lungo dimenticata<sup>11</sup>. Ciò però non toglie che l'attenzione all'argomento in storiografia sia limitata. Per rimanere al caso trentino, un focus specifico sul tema è reperibile in due soli articoli<sup>12</sup>. Per le internate, che

<sup>8</sup> Le pubblicazioni sul tema sono numerose. Per una bibliografia di base si rimanda a Francesco Frizzera, *L'evacuazione dei profughi trentini durante la Prima guerra mondiale. Tutelati dallo Stato o considerati inaffidabili?*, in "Qualestoria", 1-2, 2014, pp. 15-40. I due testi che possono essere assunti come studi di riferimento sul tema e a cui si rimanda per un approfondimento sono Laboratorio di Storia di Rovereto (a cura di), *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici. 1914-1919*, vol. II, Paolo Malni, *La storia*, Provincia Autonoma di Trento, Rovereto 2015 e Diego Leoni-Camillo Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Temi, Trento 1981.

<sup>9</sup> Vedi *supra*, nota 8. Il volume di Malni in particolare è corredato da una ricca bibliografia.

<sup>10</sup> Il calcolo, che deve essere considerato indicativo, è bastato sul censimento di diari e memorie edite ed inedite di profughe e profughi trentini reperibile nelle appendici bibliografiche del volume Laboratorio di Storia di Rovereto (a cura di), *Gli spostati*, cit., vol. II, Paolo Malni, *La storia*, cit., pp. 346-347 e della tesi di dottorato di Francesco Frizzera, *I profughi trentini nella Grande Guerra. Identità multiple, fedeltà percepita, welfare statale*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici, ciclo XXVIII<sup>o</sup>, Relatori Prof. Gustavo Corni e dott. Marco Mondini, a. a. 2014-2015, pp. 661-668. Sono stati espunti dal conteggio i diari e le memorie redatti da internate e internati.

<sup>11</sup> Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., pp. 20-24.

<sup>12</sup> Luciana Palla, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella Prima guerra mondiale*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra: deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 221-232; Anna Pisetti, *Scritture di donna. Diari e memorie di profughe trentine nella Prima guerra mondiale*, in Paola Antolini et al., *Donne in guerra 1915-1918. La Grande Guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Judicaria, Tione di Trento 2006, pp. 70-80.

parimenti subiscono una misura di allontanamento e poi vengono ricomprese tra le profughe col cadere delle accuse nei loro confronti, il campo si restringe addirittura ad un solo prodotto editoriale<sup>13</sup>. Vi sono poi cenni importanti nel volume *Gli spostati* di P. Malni, in un saggio dello stesso autore edito in un volume collettaneo intitolato *Donne in guerra* e nel già citato *La città di legno*<sup>14</sup>, senza però che vi si dedichi un focus distinto. Nella storiografia in lingua italiana, si occupa di profughe e Grande guerra solo un saggio di Marta Verginella, dedicato però alle profughe slovene<sup>15</sup>, a cui va affiancato un capitolo del noto studio *Gli esuli di Caporetto*<sup>16</sup>, che fa seguito ad un articolo scritto sempre da Daniele Ceschin e pubblicato su questa rivista<sup>17</sup>.

La letteratura straniera non dedica maggiore attenzione al tema. Nell'ormai complessa letteratura prodotta in Austria sul problema del profugato non c'è un solo capitolo o paragrafo focalizzato sulla questione di genere<sup>18</sup>. Anche chi in campo accademico si occupa di questioni di genere in relazione alla Grande guerra

<sup>13</sup> Matteo Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in "DEP: Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile", 1, 2007, pp. 1-32.

<sup>14</sup> Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 20; Paolo Malni, *Profughi di frontiera. Gli esodi di trentini e giuliani in Austria e in Italia*, in Paola Antolini et al., *Donne in guerra*, cit., pp. 81-102 e in particolare le pp. 96-99; Diego Leoni-Camillo Zadra, *La città di legno*, cit., pp. 50-53. Non molto diverse le considerazioni contenute in Paolo Malni, *Fra due patrie. Profughi trentini e giuliani nella Grande Guerra*, in Fabrizio Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, Atti del convegno, Rovereto, 1-3 dicembre 2011, Osiride, Rovereto 2014, pp. 395-426.

<sup>15</sup> Marta Verginella, *Profughe slovene tra Grande Guerra e ascesa del fascismo*, in "Storia delle donne", 9, 2013, <http://fupress.net/index.php/sdd>. Oltre a questo testo va segnalata la presenza di un numero monografico di *Genesis* sulle profughe. Cfr. *infra*, nota 24.

<sup>16</sup> Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 162-174.

<sup>17</sup> Daniele Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile", 1, 2004, pp. 23-44.

<sup>18</sup> Per la bibliografia in lingua tedesca si segnalano solo i testi più recenti o significativi: Walter Mentzel, *Kriegserfahrungen von Flüchtlingen aus dem Nordosten der Monarchie während des Ersten Weltkrieges*, in Bernhard Bachinger - Wolfram Dornik (Hg.), *Jenseits des Schützengrabens. Der Erste Weltkrieg im Osten: Erfahrungen - Wahrnehmungen-Kontext*, Studienverlag, Innsbruck-Wien-Bozen 2013, pp. 359-390; Walter Mentzel, *Kriegsflüchtlinge in Cisleithanien im Ersten Weltkrieg*, Dissertation, Geistwissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien, Wien 1997; Walter Mentzel, *Welkriegsflüchtlinge in Cisleithanien 1914-1918*, in Gernot Heiss - Oliver Rathkolb (Hrsg.), *Asylland wider Willen. Flüchtlinge in Österreich im europäischen Kontext seit 1914*, J&W, Wien 1996, pp. 17-44; Hermann J. W. Kuprian, *Zwangsmigration*, in Hermann J. W. Kuprian-Oswald Überegger (Hsg.), *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, Wagner, Innsbruck 2014, pp. 217-24; Hermann J.W. Kuprian, "Entheimungen". *Flucht und Vertreibung in der Habsburgermonarchie während des Ersten Weltkrieges und ihre Konsequenzen*, in Hermann J.W. Kuprian-Oswald Überegger (Hsg.), *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung / La Grande Guerra nell'arco alpino. Esperienze e memoria*, Wagner, Innsbruck 2006, pp. 289-305; Hermann J. W. Kuprian, *Flüchtlinge und Vertriebene aus den österreichisch-italienischen Grenzgebieten während des Ersten Weltkrieges*, in *Österreichisches Italien – italienisches Österreich? Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges*, in Brigitte Mazohl-Wallnig-Marco Meriggi (a cura di), Verlag des Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1999, pp. 737-752.

nell'Impero asburgico ha focalizzato l'attenzione in prevalenza su gruppi di donne austriache di lingua tedesca<sup>19</sup>, replicando così quel *gap* che aveva fatto della vicenda dei profughi un tema poco trattato dalla storiografia austriaca: poiché i profughi e le profughe erano quasi tutti appartenenti alle nazionalità minoritarie, l'approfondimento delle loro vicende era diventato terra d'analisi per gli storici dei rispettivi popoli e degli Stati successori dell'Impero, ma non era percepito come parte integrante della storia austriaca<sup>20</sup>.

Se usciamo dal nostro quadro spaziale di riferimento, notiamo alcuni elementi di rottura importanti, che si riscontrano però soprattutto nei testi generalisti sull'argomento<sup>21</sup> o nelle opere a carattere enciclopedico. L'unica monografia vera e propria sul tema riguarda il lavoro di assistenza ai profughi belgi organizzato in Gran Bretagna, ma significativamente tratta più di chi si occupa dell'assistenza (donne anche in questo caso) che delle profughe stesse<sup>22</sup>. In breve, l'unico riferimento solido che ci rimane è un capitolo dedicato da Peter Gatrell al tema all'interno del noto volume sui profughi nell'Impero zarista intitolato *A whole Empire walking*<sup>23</sup>. A questo va aggiunto un numero monografico di *Genesis* che, pur non trattando direttamente la questione delle profughe durante il primo conflitto mondiale, ci fornisce interessanti spunti euristici<sup>24</sup>.

---

<sup>19</sup> Gunda Barth-Scalmani, *Le donne durante la Prima Guerra Mondiale nella storiografia austriaca*, in Paola Antolini et al., *Donne in guerra 1915 – 1918*, cit., pp. 31-45; Gunda Barth-Scalmani, "Was kann man im dritten Kriegsjahr kochen?" *Virginia Brunner und ihr Engagement für Tiroler Hausfrauen*, in Michael Forcher, Bernhard Mertelseder (Hg.), *Gesichter der Geschichte. Schicksale aus Tirol 1914-1918*, Haymonverlag, Innsbruck 2015; Gunda Barth-Scalmani, *Frauen in der Landwirtschaft am Vorabend des Ersten Weltkriegs*, in *Höfe ohne Männer. Frauenalltag im Ersten Weltkrieg*. Begleitband zur Ausstellung im Südtiroler Landesmuseum für Volkskunde vom 23.5.2015 bis 31.10.2015, Südtiroler Volkskundemuseum, Bruneck 2015, pp. 26-43; Gunda Barth-Scalmani-Gertrud Margesin, *Frauen in der Landwirtschaft während des Ersten Weltkriegs: Annäherung an einen blinden Fleck der Weltkriegshistoriographie aus regionaler Perspektive*, in Stefan Karner - Philip Lesiak (Hgs.), *Erster Weltkrieg. Globaler Konflikt – lokale Folgen. Neue Perspektiven*, Studien Verlag, Innsbruck-Wien-Bozen 2014, pp. 273-305; Gunda Barth-Scalmani, *Frauen*, in Hermann J. W. Kuprian-Oswald Überegger (Hg.), *Katastrophenjahre. Der Erste Weltkrieg und Tirol*, Wagner, Innsbruck-Wien 2014, pp. 83-112. Si veda inoltre Christa Hammerle, *Heimat/Front. Geschlechtergeschichte/n des Ersten Weltkriegs in Österreich-Ungarn*, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2014; Christa Hammerle-Birgitta Bader-Zaar-Oswald Überegger (Hsg.), *Gender and the First World War*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2014.

<sup>20</sup> Walter Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 17; Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 22.

<sup>21</sup> A titolo di esempio citiamo Annette Becker, *Oubliés de la Grande guerre: humanitaire et culture de guerre, 1914-1918: populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Noësis, Paris 1998; Annette Becker, *Les cicatrices rouges 14-18. France et Belgique occupées*, Paris, Fayard 2010; Stéphane Audoin-Rouzeau-Annette Becker, *14-18. Understanding the Great War*, Hill & Wang, New York 2003.

<sup>22</sup> Katherine Storr, *Excluded from the Record: Women, Refugees and Relief, 1914-1929*, Peter Lang, Oxford 2010.

<sup>23</sup> Peter Gatrell, *A Whole Empire Walking. Refugees in Russia during World War I*, University of Indiana Press, Bloomington 1999, pp. 115-127.

<sup>24</sup> Silvia Salvatici (a cura di), *Profughe*, numero monografico di "Genesis", 2, 2004.

### Contingenti numerici e composizione delle famiglie profughe

Per prima cosa cercheremo di riempire di contenuti la nozione di “profughe”, cercando di capire quale fosse la percentuale delle stesse sul totale degli sfollati trentini e in quali classi di età la loro presenza fosse prevalente. Non potendo disporre di dati completi sulla popolazione sfollata, dovremo rifarci ad alcuni casi campione per i quali disponiamo di dati seriali, che verranno presi ad esempio di una popolazione profuga tipo durante il conflitto. Il primo esempio ci viene fornito dai profughi trentini residenti durante la guerra nella grossa colonia Verolengo di Torino, ben analizzata da Malni. Lo storico goriziano nota come dei 1522 ospiti della colonia, due terzi siano di sesso femminile (980 profughe circa contro 540 profughi circa, al netto dei flussi di entrata-uscita dalla colonia)<sup>25</sup>.

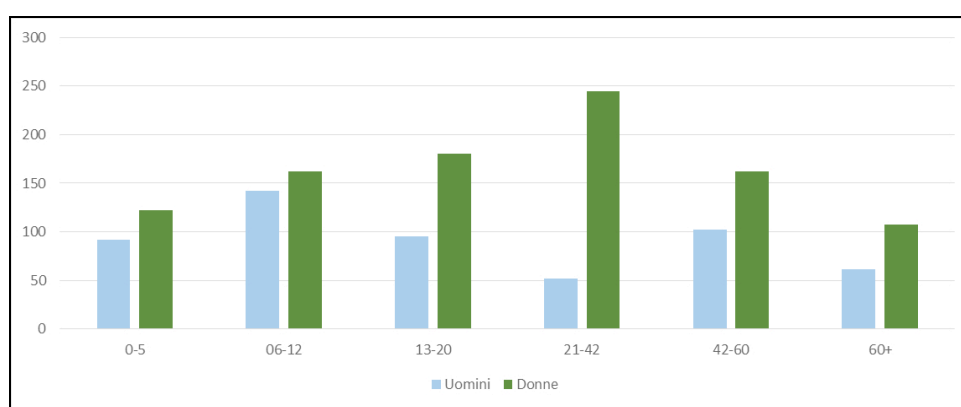


Grafico 1. Distribuzione per sesso e per età dei profughi trentini registrati nei ricoveri di Torino (giugno 1915 - ottobre 1916)

Il dato che più colpisce però è lo squilibrio di genere tra gruppi di età: mentre nelle classi più giovani non si riscontra un divario sensibile (234 maschi contro 284 femmine di età compresa tra 0 e 12 anni), le classi in età da lavoro mostrano uno squilibrio evidente. Questo è così marcato da poter dire che le donne si trovano ad essere le uniche adulte del gruppo. Nella classe di età compresa tra i 21 e i 42 anni si conta un uomo ogni 5 donne; in quella compresa tra i 13 e i 20 anni, per ogni uomo si contano due donne; ancora nelle classi di età più anziane, gli uomini continuano ad essere un terzo del campione.

Si riempiono in questo modo di contenuti le tematiche che andremo ad elencare a breve. L'autorità maschile all'interno delle mura domestiche viene meno in misura radicale, per l'assenza del maschio adulto. Questo comporta, per una fetta consistente delle donne profughe, la necessità di impegnarsi in prima persona per garantire la sopravvivenza dei più piccoli (che ammontano ad un terzo del campione) e degli anziani. Significa doversi prendere carico di responsabilità non solo domestiche, che di frequente implicano l'ingresso nel mondo del lavoro ed il rapporto con l'autorità. Si capisce anche come per questo fenomeno dovrebbe essere più oppor-

<sup>25</sup> Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 274. I dati statistici sono ricavati dal volume di Malni.

tuno parlare di profughe, piuttosto che di profughi. Infine, riusciamo anche a comprendere con una certa facilità il motivo per cui il campione di scriventi preso ad esempio in precedenza sia composto in prevalenza da donne, che avevano terminato il ciclo scolastico.

Si potrebbe obiettare che il campione della colonia di Torino, in quanto costituito da residenti in case popolari ben organizzate dove confluivano gli strati più deboli della popolazione profuga, non sia adatto a fornire un quadro soddisfacente, poiché vi verrebbero sovrarappresentate proprio le donne, gli anziani e i bambini. In realtà se visioniamo dati seriali relativi alle evacuazioni, scopriamo un contesto statistico simile. Sono presenti infatti presso l'Archivio Centrale dello Stato gli elenchi nominativi riferiti all'evacuazione di molte comunità trentine, che ci forniscono uno spaccato interessante della società profuga. Soprattutto, ci permettono di scendere dalla realtà statistica alla composizione stessa delle famiglie evacuate.

Prendendo ad esempio i dati del comune di Serravalle (Vallagarina), che non differiscono in maniera significativa da quelli di altri comuni<sup>26</sup>, notiamo il persistere di linee di tendenza simili a quelle già mostrate per i ricoveri di Torino. I 303 sfollati del comune sono ripartiti in 59 gruppi familiari. I ragazzi e bambini con meno di 12 anni sono 91, ovvero il 30% del campione. Nel caso di Torino raggiungevano il 34%. Le donne evacuate sono 176, cioè il 58% del totale (contro il 64% di presenze nei ricoveri torinesi). Gli anziani nati prima del 1856 sono un po' meno (6%, contro l'11% delle colonie Verolengo), ma il quadro non cambia in maniera sensibile. Ciò si nota con evidenza nelle classi di età comprese tra i 21 e i 42 anni: se a Torino i maschi adulti appartenenti a tali classi rappresentavano solo il 3,41% dei ricoverati, anche tra gli sfollati di Serravalle i maschi adulti nati tra il 1874 ed il 1895 rappresentavano solo il 3,63% del totale<sup>27</sup>.

In entrambi i casi la spina dorsale della società profuga era perciò costituita essenzialmente da donne. Soprattutto, quello che emerge è la quantità di donne che, anche negli elenchi ufficiali, vengono segnalate col titolo di capofamiglia: sono 35 su 59, il 60% del totale. Ci sono poi altri casi in cui è indicato come capofamiglia l'ormai anziano *pater familias*, che però di fatto è costretto a delegare sul campo molte incombenze alla moglie o alla nuora a causa dell'età avanzata (almeno 4 casi di capofamiglia maschio estremamente anziano nel nostro campione, con capifamiglia nati addirittura nel 1840). Arriviamo così a constatare il fatto che 2/3 del totale delle famiglie profughe avessero come capofamiglia riconosciuto – anche dalla burocrazia – la donna adulta di riferimento.

Dobbiamo tenere presente che fanno parte dell'elenco anche gruppi familiari composti da 2-3 persone, dove di solito non si denota questa dinamica. Ne conse-

<sup>26</sup> Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della Guerra, Comando Supremo (CS), Segretariato Generale Affari Civili (SGAC), b. 225, f. 1129/7, Elenchi profughi, Elenco profughi di Serravalle di passaggio da Avio [maggio 1916]. Nello stesso fascicolo, con dati statistici assimilabili, troviamo anche gli elenchi profughi degli sfollati dai Comuni di Borgo, Olle, Telve, Brentonico, Chizzola, S. Margherita.

<sup>27</sup> ACS, Min. della Guerra, CS, SGAC, b. 225, f. 1129/7, Elenchi profughi, Elenco profughi di Serravalle di passaggio da Avio [maggio 1916]. Dati comparabili vengono forniti da Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 285, n. 186. Tra gli esuli di Caporetto fuggiti dalla provincia di Udine, le donne sarebbero il 59,7% del totale.

gue che le donne, quando hanno il compito di capofamiglia, hanno solitamente in carico la gestione di gruppi familiari particolarmente numerosi, che alle volte raggiungono le 14 persone e, nella maggior parte dei casi, contano tra i 7 e i 12 componenti<sup>28</sup>. Alcuni esempi sono sufficienti per capire come fosse strutturata una famiglia profuga media. La famiglia della profuga Giuseppina Martinelli, ad esempio, è così composta: Giuseppina, vedova di 46 anni, è capofamiglia, con appresso 5 figlie (rispettivamente di 21, 20, 18, 12 e 8 anni), due figli (di 16 e 10 anni) ed un cugino di 19 anni<sup>29</sup>. Non ci sono infanti, molti sono in condizioni di lavorare, ma di fatto lei è l'unica ad avere più di vent'anni ed una posizione di autorità – quanto meno anagrafica o parentale – sugli altri. Può pure capitare il caso di due donne (Carolina e Stefania Tognolli), cognate di 43 e 28 anni, che costituiscono un unico gruppo familiare, composto dai rispettivi figli: 6 maschi (rispettivamente di 16, 12, 9, 8, 5, ed 1 anno) e 4 femmine (di 9, 7, 6 e 4 anni)<sup>30</sup>. Una situazione già più complessa, poiché solo uno dei ragazzi può concorrere ad integrare il sussidio col lavoro, mentre gli altri figli sono tutti in età scolare o addirittura più piccoli. La costante, rispetto all'esempio precedente, è l'impossibilità per tutti gli altri membri della famiglia di ricoprire il ruolo di *leader*, all'infuori della donna adulta. Non mancano casi in cui il capofamiglia è il maschio adulto (Giacomo Bonazzoli, in tal caso, di anni 55), accompagnato da due cognate (rispettivamente di 60 e 47 anni), dalla figlia (di 30 anni) e alcuni nipoti (due ragazze di 20 e 17 anni, più due ragazzi di 18 e 7 anni). Si tratta di casi più rari, dove comunque si nota la necessità di aggregare più gruppi familiari per far fronte ai bisogni dell'economia familiare in tempo di guerra<sup>31</sup>. Anche se l'autorità patriarcale del gruppo rimane indiscussa sulla carta, non può non balzare all'occhio il fatto che anche in questo caso i componenti del gruppo che possono integrare con profitto il bilancio familiare facendo perno sul lavoro retribuito siano la figlia, le due nipoti ed un nipote (figlio della cognata). Sulla carta cambia poco; nella realtà però le redini economiche del gruppo passano di mano: il *pater familias* diventa dipendente dal lavoro della cognata o della figlia. Si capisce pertanto da questi dati come la questione di genere, all'interno delle comunità profughe, vada posta. Questa non riguarda solo i grandi campi di concentramento asburgici – è frequentemente citato il caso del campo di Mitterndorf, dove nel giugno 1916 su 10.581 profughi lì residenti, ben 4.351 erano donne e 4.002 erano bambini sotto i 14 anni<sup>32</sup> – ma il fenomeno del profugato più in generale, senza distinzioni fra sfollamento in Austria o in Italia.

Abbiamo perciò la possibilità di proporre alcune linee di indagine potenziali, pur tenendo presente che questo contributo non potrà essere esaustivo riguardo all'intera questione. In primo luogo si comprende come l'implicazione diretta di questa situazione si situi nei mutamenti che subisce la forma patriarcale dell'autorità fin dal momento dell'evacuazione, dopo che le donne trentine – al pari

<sup>28</sup> ACS, Min. della Guerra, CS, SGAC, b. 225, f. 1129/7, Elenchi profughi, Elenco profughi di Serravalle di passaggio da Avio [maggio 1916].

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Walter Mentzel, *Kriegsflüchtlinge*, cit., p. 255.



della maggior parte delle donne dei paesi belligeranti – avevano già vissuto per lunghi mesi in contesti familiari e paesani caratterizzati dall'assenza dei maschi adulti. A partire dal momento dell'evacuazione le donne adulte si trovarono sulle spalle il fardello di dover provvedere ai bisogni immediati della popolazione profuga restante (bambini, anziani), che dipendeva direttamente da loro. Il tutto però in un contesto che vedeva mutare in maniera più radicale i consueti rapporti di controllo sociale, che erano comunque rimasti presenti all'interno del paese d'origine. Nello sfollamento le comunità paesane si dividevano, i *leader* naturali scomparivano, i comportamenti non erano più vagliati dai conoscenti.

Esemplare il caso delle profughe trentine sfollate in Moravia, regione che nel 1916 ospitava 17.284 profughi trentini divisi in 689 villaggi, o in Boemia, dove alla stessa altezza cronologica vivevano 9.537 profughi trentini, divisi in 423 paesi. La classe dirigente trentina era stata massicciamente internata o confinata e soltanto i parroci avevano seguito gli sfollati nei luoghi di stanziamento temporaneo; ciononostante, si contano solo 27 parroci in Moravia (ovvero un parroco ogni 40 villaggi) e 19 in Boemia (uno ogni 22 villaggi)<sup>33</sup>. Nel frattempo gli sfollati erano stati ripartiti in piccolissimi gruppi, in comuni distanti tra loro, senza che venissero rispettati nella scelta dei luoghi di stanziamento l'affinità di provenienza o i legami parentali<sup>34</sup>. Si configurava così un'inedita condizione di responsabilità, in un contesto dove venivano meno molti elementi del controllo sociale prebellico. Al netto delle difficoltà di vita legate alla condizione specifica di profugato, si creava una situazione che sembrava aprire alcuni squarci sulla possibilità delle donne evacuate di poter acquisire libertà, competenze, nuove conoscenze, che andremo ora a misurare nel dettaglio.

### Rappresentazioni e compiti dei relief workers

La guerra, con gli sconvolgimenti che colpivano le popolazioni civili cui abbiamo fatto cenno, portava in primo luogo a galla opportunità per altre donne, che si presero l'onere di istituire comitati di assistenza, assurgendo a funzione pubblica di aiuto e guadagnando così un ruolo nella società di guerra. Si usciva così dal contesto puramente militare dello sforzo bellico e le donne, in tal modo, si occupavano di altre vittime della guerra (e non più solo di soldati), elaborando un *set* di responsabilità specificatamente femminile<sup>35</sup>.

Va però notato un primo nodo critico: le donne profughe e le donne che si prendono cura delle profughe sembrano all'apparenza accomunate da un moto comune, che le spinge verso la presa in carico di ruoli nuovi e più visibili all'interno della società. In realtà esistono differenze importanti tra i due gruppi, che rispecchiano il diverso *milieu* culturale e sociale da cui provengono. Le attiviste, che pure si organizzano in maniera encomiabile per lenire le sofferenze materiali delle profughe,

<sup>33</sup> Archivio della Curia arcivescovile di Trento (d'ora in poi ADT), Commissario Vescovile, Germano Dalpiaz, s.n., Attività del clero, Moravia, 25 agosto 1915; ADT, Commissario Vescovile Germano Dalpiaz, s.n., Attività del clero, Boemia, 25 agosto 1915.

<sup>34</sup> Francesco Frizzera, *L'evacuazione dei profughi trentini*, cit., pp. 38-39.

<sup>35</sup> Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 126. Si cita a titolo d'esempio Katherine Storr, *op. cit.*

non si esimono dal sottolineare come l'ambiente sociale di provenienza delle profughe ne limiti le capacità propositive, di raziocinio, di tenuta psichica. Le attiviste acquisiscono un ruolo sociale – combattendo anche contro patronati e associazioni di stampo tradizionale – ma negano questo ruolo alle profughe.

Ciò si nota bene in più passaggi della relazione programmatica del Comitato per le Colonie dei Profughi delle Terre Redente<sup>36</sup>, fondato a Milano con lo scopo di portare aiuto morale e materiale alle profughe irredente, dove si riporta, ad esempio, che

Purtroppo l'opera assidua, accanita dei pangermanisti intenta a mutare il carattere linguistico ed etnico di quelle regioni [...] a base di incredibili menzogne grottesche, trovò credito specialmente nelle *contadine, creature semplici*, fiduciose in chi parlava loro in nome di Dio e dell'Imperatore<sup>37</sup>.

Si riconosceva nel testo il fatto che “queste moltitudini” erano “in grande maggioranza femminili”<sup>38</sup>; però proprio questo elemento, unito alla differenza sociale che separava assistite e attiviste, implicava agli occhi delle borghesi milanesi il fatto che le profughe non potessero avere un'opinione circostanziata della propria identità politica o culturale, che veniva per forza di cose plagiata dall'alto. Sono creature semplici, da proteggere ed emotivamente instabili agli occhi delle attiviste, che enfatizzano debolezze e bisogni degli altri per dare senso e credito al proprio operato. Si può così leggere nella relazione programmatica del Comitato che queste

Dopo settimane di vita vissuta in orgasmo [...] arrivano a noi prive di tutto quanto rappresenta lo stretto necessario, con l'animo attossicato di rancore contro chi ritengono responsabile della guerra<sup>39</sup>.

Così, “tocca specialmente alle donne italiane guadagnare la fedeltà e l'affetto dei nuovi figli alla madrepatria”<sup>40</sup>. La complessità del tema si evince dal fatto che la presa in carico di responsabilità nuove nei confronti delle profughe comportava ripercussioni sul profilo pubblico delle attiviste, che si facevano avanguardia della nazione. In un'altra relazione infatti si legge che l'obiettivo del comitato sarebbe

<sup>36</sup> Informazioni più dettagliate sull'opera del Comitato citato si possono trovare in Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 248 e in Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., pp. 396-408. Alcune informazioni ulteriori sull'attività del Comitato o sul profilo biografico di alcune delle sue attiviste, provenienti quasi esclusivamente dall'ambiente dell'emancipazionismo milanese, in Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, il Mulino, Bologna 2014; Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze 2015; Beatrice Pisa, *La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande Guerra*, in “Giornale di storia contemporanea”, 2, 2001, pp. 79-103. Stefania Bartoloni, *Women's Mobilization for War (Italy)*, in “1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War”, ed. by Ute Daniel-Peter Gatrell-Oliver Janz-Heather Jones-Jennifer Keene-Alan Kramer, and Bill Nasson, issued by Freie Universität Berlin, Berlin 2015-06-03. DOI: <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10653>.

<sup>37</sup> ACS, Min. della Guerra, CS, SGAC, b. 216, f. 28, Indumenti, M. Sarfatti a SGAC, s.d., Programma di lavoro del Comitato nazionale femminile per l'assistenza alle donne e ai bambini delle terre redente raccolte nei campi di concentramento. [Corsivo dell'autore].

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

quello di “far opera di italianità, solidarietà e fraternità verso quelle disgraziate”<sup>41</sup> e, in secondo luogo, di “portare un contributo di aiuti materiali e un conforto morale alle disgraziate sorelle solitarie, vedovate, separate dai loro compagni” poiché questo “creerà la corrente di simpatia e di fiducia necessaria a cementare la concordia dei nuovi sudditi italiani”<sup>42</sup>.

Le militanti guadagnavano così un ruolo sociale e pubblico; le profughe irredente faticavano invece a guadagnarne uno che non fosse domestico o passivo, quasi fossero semplici contenitori dell’assistenza. Nella rappresentazione pubblica, infatti, non comparivano. In parte perché l’intera questione dei profughi era stata tenuta sotto silenzio fino al novembre 1917<sup>43</sup>; in parte perché le profughe irredente non erano funzionali a una narrazione pubblica che le rappresentasse come il simbolo della patria violata o in difficoltà<sup>44</sup>, oppure come figure capaci di rappresentare l’idealtipo dell’orgoglio e rettitudine nazionale<sup>45</sup>, come avviene invece in altri periodi, per altre figure o in altre realtà nazionali.

L’esperienza di guerra delle profughe trentine fa perciò sì che altre donne possano entrare sulla scena pubblica come funzionali all’assistenza, ma lascia poca traccia riguardo al ruolo o all’immagine pubblica della donna profuga. Questa vede perciò cambiamenti importanti di status soprattutto all’interno dell’ambito familiare e lavorativo, più che in quello dell’immaginario o del riconoscimento pubblico. Ne consegue una maggiore difficoltà nel mobilitare la solidarietà e l’assistenza dal basso, attraverso i comitati di preparazione e l’associazionismo locale, poiché non viene trasmessa un’immagine positiva ed attiva delle profughe irredente. Gatrell, nel capitolo dedicato alle donne profughe nell’Impero zarista, si domanda più volte se la vicenda del profugato renda o meno più agevole per le donne reclamare diritti civili o acquisire ruoli pubblici non effimeri<sup>46</sup>. Questo primo spezzone di analisi ci farebbe propendere per una risposta contraddittoria: la profuganza delle donne trentine fornisce visibilità e ruoli socialmente riconosciuti ad altri gruppi di donne più che al proprio, almeno in apparenza. Non è però questo l’unico elemento che possiamo concettualizzare.

### **Mobilità spaziale a rapporto con le autorità**

Un secondo nodo concettuale è relativo allo spazio, oltre che al ruolo. La guerra ruppe ad esempio gli ostacoli alla mobilità spaziale delle donne, che era partico-

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> ACS, Min. dell’Interno, Pubblica Sicurezza (PS), Polizia Giudiziaria Amministrativa e sociale, Profughi e internati, b. 1337 (ex25), s.n., Relazione della Commissione d’inchiesta sul Comitato nazionale per le colonie profughi delle terre redente, Scopo del comitato.

<sup>43</sup> Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 88 ss.

<sup>44</sup> Topos narrativo che ad esempio ricopre le donne delle terre invase dopo Caporetto, ben individuabile nella letteratura di trincea, di cui diventa addirittura elemento ossessivamente presente. Si veda Mario Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, pp. 107-111.

<sup>45</sup> Marta Verginella, *Profughe slovene*, cit., p. 7.

<sup>46</sup> Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 115.

larmente limitata nel caso trentino prima del conflitto<sup>47</sup>. Questa accresciuta mobilità spaziale non si accompagnava però *ipso facto* ad un senso di liberazione o di indipendenza<sup>48</sup>, come poteva invece accadere per coloro che migravano sulla base di motivazioni economiche verso le città industriali nel periodo prebellico<sup>49</sup>. Secondo Gatrell, il fatto di spostarsi avendo appresso delle persone dipendenti dalle proprie capacità tendeva infatti a rappresentare un appesantirsi delle contingenze domestiche, piuttosto che una liberazione dalle stesse, per di più in un contesto di vulnerabilità<sup>50</sup>.

Il punto di vista di Gatrell, applicato al nostro caso, sembrerebbe inappuntabile: è infatti evidente come la mobilità spaziale delle donne trentine, oltre ad essere dirompente rispetto ai canoni prebellici, sia soprattutto imposta al momento dell'evacuazione. Non accade ciò che si registra, ad esempio, per le profughe volontarie o le fuggiasche che, come notato da Ceschin in contesti come quello di Caporetto, decidono e organizzano la partenza, affrontano le difficoltà del viaggio, scelgono il tipo di alloggio e spesso anche la località dove soggiornare<sup>51</sup>. Il caso delle evacuate trentine, oltre all'appesantirsi delle incombenze domestiche, mette l'accento sulle scelte altrui più che su quelle delle donne profughe: l'evacuazione è imposta, è gestita da altri a livello logistico e lo stanziamento è coatto.

Non per questo però la vicenda del profugato si gioca in un singolo luogo dall'inizio alla fine della guerra e può essere letta secondo schemi rigidi a priori. In questo caso le profughe, spesso dipinte come vittime, dipendenti dalle decisioni altrui, granelli di sabbia in una macchina burocratica rigida, acquisiscono invece capacità, potere decisionale e mobilità positiva in un secondo momento, anche nell'eventualità in cui siano state evacuate forzatamente. Si esce così dalla griglia concettuale proposta da Gatrell.

Sia nel caso asburgico che in quello italiano, infatti, le profughe diventate capofamiglia vengono inviate in una prima località di destinazione, ma poi con frequenza si spostano in località che ritengono migliori per la tutela propria e della propria famiglia, dopo aver completato una complessa trafila burocratica. Sono presentate all'opinione pubblica come vittime inermi, bisognose di assistenza, allo sbando e incapaci di decisioni proprie, anche per motivazioni sociali. L'evacuazione è impo-

<sup>47</sup> Al riguardo si rimanda agli studi di Casimira Grandi, *Le conseguenze dell'emigrazione in una zona alpina: il caso del Trentino durante la seconda dominazione asburgica (1814-1915)*, in *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, Clueb, Bologna 1990, pp. 499-515; Casimira Grandi, *Emigrazione interna in una regione plurietnica dell'impero asburgico: dalla Valsugana al Vorarlberg (fine Ottocento-Prima guerra mondiale)*, in *Disuguaglianze. Stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal secolo XIV agli inizi del secolo XX)*, Clueb, Bologna 1997, pp. 193-212.

<sup>48</sup> Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 116.

<sup>49</sup> Renzo Maria Grosselli nota come prima del conflitto il 23% dell'emigrazione trentina fosse di stampo femminile; l'emigrazione delle trentine acquisisce in molti casi una forma di uscita e di emancipazione dalla civiltà contadina, soprattutto quando era diretta nei distretti industriali e manifatturieri del Vorarlberg. Vedi Renzo Maria Grosselli, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, San Michele 1998, pp. 193-195.

<sup>50</sup> Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 116.

<sup>51</sup> Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 162.

sta. Eppure entro il marzo 1916, nell'Impero asburgico, su 1.100.000 profughi<sup>52</sup> si erano registrati 5.157.609 cambi di residenza. In due anni in media ogni profugo aveva cambiato domicilio 5 volte<sup>53</sup>. Alcune volte per volere delle autorità<sup>54</sup>; molte per volontà propria, come vedremo a breve. Per l'Austria si registrano frequenti movimenti da e per i campi profughi e nei singoli villaggi, ma anche un rimpatrio a tappe, non sempre pianificato dalle autorità<sup>55</sup>. Per l'Italia si registra egualmente uno spostamento dalle regioni del Sud a quelle del Nord ed uno, concomitante, da Est a Ovest<sup>56</sup>. Sono inoltre frequenti le uscite dalle colonie per andare a vivere nelle case popolari o in affitto quando il sussidio è affiancato da introiti lavorativi<sup>57</sup>.

La fuga dalla propria abitazione, almeno nel caso dei trentini, era di rado una scelta e non rappresentava di per sé un momento di liberazione da determinate contingenze. Però i continui cambi di residenza che si registrano una volta che si raggiunge la località ospitante dimostrano invece la capacità propositiva delle profughe di voler migliorare la propria condizione e di sapere prendere, magari con fatica, decisioni che coinvolgevano l'intera famiglia. Quindi, sebbene sia condivisibile la posizione di Gatrell, secondo cui lo spostamento non è condizione di indipendenza o liberazione quanto lo sono invece i flussi migratori economici prebellici, va quantomeno notato che questo porti a sviluppare una capacità decisionale che matura in seguito all'evento del dislocamento. Lo spostamento successivo, infatti,

<sup>52</sup> Österreichisches Staatsarchiv (d'ora in poi ÖSTA), Kriegsarchiv (KA), Kriegsüberwachungsamt (KÜA), Zl. 29.173/1915, dove si stima che il numero di profughi nella porzione cisleitana dell'Impero asburgico ammonti a "più di un milione di persone". Valutazioni analoghe in *Denkschrift über die von der k. k. Regierung aus Anlass des Krieges getroffenen Maßnahmen*, K. k. Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1915, p. 294.

<sup>53</sup> ÖSTA, Allgemeines Verwaltungsarchiv (AVA), Min. des Innern (Mdl), Allgemeine (All.) 19, Zl. 12.829/16, 17/03/1916, Bericht des Reichsabg. Lasocki über die Flüchtlingsfürsorgeausstellung.

<sup>54</sup> Si veda ad esempio il caso di *Scritture di guerra n. 4, Valeria Bais, Amabile Maria Broz, Giuseppina Cattoi, Giuseppina Filippi Manfredi, Adelia Parisi Bruseghini, Luigia Senter Dalbosco*, a cura di Quinto Antonelli et al., Museo storico in Trento-Museo italiano della guerra in Rovereto, Trento-Rovereto 1996, diario di Giuseppina Filippi Manfredi, p. 19, che riporta "Siamo rimasti lì a Praibach Kirchen tre giorni e poi ci hanno condotto in un castello maltrattandoci a più non posso. Per un po' siamo rimasti lì in compagnia di mucche e buoi, ma poi ci hanno levati e ogni mese ci facevano cambiare luogo finché siamo arrivati nell'accampamento di Braunau" [parafrasi dei curatori del volume]. Le successive citazioni tratte dalla collana *Scritture di guerra* prenderanno a riferimento il numero di pagina dei singoli diari e memorie trascritti, in concordanza con le citazioni degli altri egodocumenti tratti dall'Archivio della Scrittura Popolare.

<sup>55</sup> Francesco Frizzera, *Il rimpatrio dei profughi trentini dalle regioni interne dell'Austria-Ungheria. Un processo pluriennale, specchio delle difficoltà economiche di un Impero*, in "Studi Trentini. Storia", 2, 2015, pp. 413-449.

<sup>56</sup> Si veda al riguardo Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., p. 166; pp. 413-419, dove si analizzano i flussi di profughi dal Meridione al Settentrione del Regno mediante dati statistici. Questi spostamenti coinvolgono almeno 5.000 profughi, al netto degli spostamenti interni nelle singole province.

<sup>57</sup> Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., pp. 272-278, dove si analizza il caso della grossa colonia Verolengo di Torino. Informazioni analoghe sulla colonia profughi di Celle Ligure in Fondazione Museo Storico in Trento (d'ora in poi FMST), Archivio Storico (AS), Arch. H, b. 2, f. 3, c. 13, 27/09/1918, Comune Cogoletto a Giovanni Pedrotti, oppure in M. U., *La colonia dei profughi di Celle Ligure*, in "La Libertà", 17 agosto 1918 e ancora in Oreste Ferrari, *Una bella colonia: a Celle Ligure*, in "La Libertà", 18 agosto 1917.

non sarà il frutto di una scelta casuale, ma il risultato di una pianificazione ponderata, che vede le profughe protagoniste.

Citiamo a titolo d'esempio la vicenda di una profuga, inviata in prima istanza a Cortile San Martino (Parma), che chiede informazioni a Giovanni Pedrotti<sup>58</sup> riguardo alle pratiche di trasferimento da compilare per poter essere inviata in un altro luogo. Le motivazioni dello spostamento sarebbero legate al fatto che

Mi è proprio impossibile poter andare innanzi alle condizioni che qui mi trovo priva di poter avere un soldo e che tutti i giorni ne dovrei adoperare ho tre bimbi il più piccolo che non mangia che puro pane [...] e non mi è possibile guadagnare un soldo<sup>59</sup>.

In una seconda missiva, inviata il 13 gennaio 1918, si chiedono sempre a Giovanni Pedrotti consigli su come espletare le pratiche burocratiche finalizzate al trasferimento in Piemonte, per motivi di salute. Nel testo si riporta infatti come

Già dallo scorso Novembre tanto la mia mamma che io soffrimmo per la mall'aria di reumatismi e mal di testa [...] per questo motivo avrei pensato di fare una domanda di poter essere trasferita in un luogo dove l'aria sia migliore di qui [...] mi sembrerebbe che se fossi in qualche paese del Piemonte starei meglio perché trovandomi sempre così soferente debbo trascurare i miei figli e nulla posso fare per essi<sup>60</sup>.

Nel luglio successivo, sempre la stessa profuga scriverà di nuovo a Pedrotti, pregandolo di perorare la richiesta di trasferimento presso le autorità competenti<sup>61</sup>. Sebbene questa richiesta non vada a buon fine, si intuisce come la profuga in questione si attivi per cercare una collocazione migliore. Essa scrive più volte all'unico referente che conosce per avere informazioni sulle pratiche da compilare; chiede una raccomandazione; cambia col tempo le motivazioni che sottostanno alla necessità di trasferimento, essendo venuta a conoscenza del fatto che i trasferimenti per motivi di salute erano più frequenti di altri. Si intuisce inoltre come all'interno di questo nucleo familiare, composto da 5 persone, essa abbia in carico la responsabilità sia dei figli che della madre anziana. È lei la depositaria della fiducia degli altri membri della famiglia ed è lei ad attivarsi per chiedere il trasferimento, che non verrà concesso probabilmente a causa della tempistica della richiesta: siamo nel gennaio 1918 e tutte le regioni d'Italia sono ormai invase da centinaia di migliaia di profughi provenienti da Veneto e Friuli, per cui le possibilità di spostamento sono limitate all'indispensabile.

Del tutto assimilabili le condizioni delle profughe in Austria. Giuseppina Filippi Manfredi, ad esempio, viene evacuata ed inviata ad Andenberg, nel distretto di Braunau am Inn. È da sola con quattro figli, la madre, ed i genitori del marito (richiamato alle armi)<sup>62</sup>. Nel momento in cui si prospetta lo stanziamento nei campi profughi, di cui stava già circolando la fama negativa, Giuseppina decide di trasfe-

<sup>58</sup> Mariapia Bigaran, *Pedrotti Giovanni*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Vol. 82, 2015, [[http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pedrotti\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-pedrotti_(Dizionario_Biografico)/)]. Giovanni Pedrotti, irredentista fuoriuscito afferente al partito liberale trentino, all'epoca era vice-presidente della Commissione di Patronato tra Fuoriusciti Adriatici e Trentini.

<sup>59</sup> FMST, AS, Arch. J, b. 1, f. 1, c. 28, s.d., da Cortile San Martino a Giovanni Pedrotti.

<sup>60</sup> FMST, AS, Arch. J, b. 1, f. 1, c. 72, 13 gennaio 1918, da Cortile San Martino a Giovanni Pedrotti.

<sup>61</sup> FMST, AS, Arch. J, b. 1, f. 8, c. 83, s.d. [luglio 1918], da Cortile San Martino a Giovanni Pedrotti.

<sup>62</sup> *Scritture di guerra 4*, cit., Giuseppina Filippi Manfredi, pp. 11-13.

rirsi con tutta la famiglia a Tabor, in Boemia e vivere del proprio lavoro di operaia<sup>63</sup>. Lo sfollamento è coatto, ma nel breve lasso di tempo di alcuni mesi le profughe acquisiscono capacità decisionali sufficienti per organizzare in proprio la mobilità spaziale della famiglia.

Almeno nel caso delle profughe trentine, il cambio di residenza è inoltre il risultato della messa in campo di competenze e risorse cui prima si faceva ricorso solo raramente. Prima di spostarsi da un posto all'altro, in una regione che non era la propria, bisognava infatti stabilire un *network* di contatti al di fuori del paese di stanziamento, in condizione di forte svantaggio conoscitivo. Nella condizione precedente la vita di relazioni non implicava necessariamente fatica, distacco fisico, organizzazione. Ora bisognava ricostruire la rete di conoscenze e amicizie su un terreno sconosciuto, sfruttando contatti epistolari. Bisognava capire dalle informazioni ricevute dagli altri – anche mediante un lavoro di raccolta informazioni che coinvolgeva più nuclei familiari in più paesi – quali fossero le condizioni di vita in luoghi sconosciuti. Dopodiché bisognava vagliare costi e benefici potenziali dello spostamento e prendere la decisione. Era necessario mettere in campo capacità organizzative, logistiche e di relazione cui prima non era necessario fare riferimento.

Luigia Senter Dalbosco, ad esempio, inviata da Noriglio a Petrowitz (distretto di Braunau, Boemia nord-occidentale), deve riallacciare in breve tempo i contatti coi parenti e conoscenti sparpagliati in decine di piccoli villaggi. Visita i paesi limitrofi, dove raccoglie informazioni da sfollati trentini provenienti da altri paesi<sup>64</sup>. Scrive poi a numerosi conoscenti e parenti (“allora pensai di crivere a Giuseppe Ferari se mi facesse un piacere a farmi sapere / qualche cosa poi a Toldo al Tranquillini Dalbosco Manfrini Pietro Fait Massimo ma in vano”)<sup>65</sup>. Non avendo ricevuto notizie dirette, riallaccia i contatti familiari con il nipote e la cognata, sfollati in altri paesi del distretto<sup>66</sup>. Indirettamente, viene a sapere dal marito, richiamato e di stanza presso la caserma di complemento di Wels (Alta Austria), di non recarsi nelle baracche che si stanno costruendo per i profughi. Qui infatti i profughi “stanno male sevedessi come sono trattati mi fano / da piangere al vederli”<sup>67</sup>. Lei però rincuora il marito, poiché ha già preso accordi con lo *starosta* del Comune per farsi inviare in un alloggio migliore dello stesso distretto<sup>68</sup>. In questo, come in tanti altri casi, la valutazione di vantaggi e svantaggi legati al trasferimento è complessa, al punto che “noi siamo andati a riposo io e mia cognata non siamo state capace di dormire sempre pensare in che condizioni ariveremo incerti di tutto se si fano bene o male”<sup>69</sup>, sebbene le due profughe in questione avessero vagliato con cura i potenziali vantaggi del trasferimento. Il marito è in contatto epistolare con la profuga, ma le decisioni ultime relative a trasferimenti e possibilità di lavoro vengono delegate al-

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>64</sup> *Scritture di guerra 4*, cit., Luigia Senter Dalbosco, pp. 8-10.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 25-27.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 108.

la donna adulta del gruppo familiare (in questo caso alle due donne adulte, poiché anche la cognata ha un ruolo analogo).

Qui si inserisce un ulteriore aspetto di novità: per la prima volta, fatte alcune eccezioni, ci si trovava a dover corrispondere con l'autorità e non si trattava di un compito semplice. Se nel caso asburgico la trafila burocratica da seguire sembra all'apparenza più lineare (Capocomune, Capitano distrettuale, Luogotenenza – nel caso si cambi *Land* – ed eventualmente Comando militare se si chiede il rimpatrio), va comunque notato il fatto che bisogna corrispondere con almeno tre-quattro enti differenti, cui vanno aggiunti comitati di assistenza e autorità prebelliche al fine di ottenere documenti, autorizzazioni, legittimazioni e semplici raccomandazioni.

Sempre Luigia Senter Dalbosco, ad esempio, viene a conoscenza della possibilità di giovare del sussidio militare del marito, da affiancare a quello per i profughi. Si reca quindi dal rappresentante locale del Comitato profughi, che conferma la notizia e la aiuta nel redigere la pratica di richiesta<sup>70</sup>. La cugina le fa sapere che nel proprio distretto questo doppio sussidio viene già erogato, quindi Luigia si reca nuovamente presso il proprio Comitato profughi di riferimento per avere informazioni e lì scopre che la pratica non solo non è stata presa in carico, ma è stata addirittura smarrita. Qui Luigia si arrabbia e decide di perorare la propria causa aggirando il Comitato profughi locale. Organizza perciò una trasferta nella cittadina capoluogo di distretto (Braunau), rifiutando l'aiuto di un altro membro del Comitato profughi che si era reso disponibile per aiutarla e porta a termine da sola la richiesta di sussidio, mostrando capacità di movimento spaziale e di raccolta di informazioni che probabilmente rappresentavano per lei, che ha fortissime difficoltà a scrivere, una novità rispetto al periodo prebellico<sup>71</sup>. Viene a conoscenza del sussidio leggendo il *Bollettino del Segretariato per Richiamati e Profughi*<sup>72</sup> del 18 dicembre 1915; si reca a Petrowitz dal locale Comitato profughi per imbastire la pratica; scrive alla cugina per ottenere informazioni e viene a sapere che nei paesi di Braunau e Wechelsdorf, nello stesso distretto, i sussidi vengono già pagati. Torna quindi a Petrowitz, litiga col rappresentante del Comitato locale e va a Police a chiedere informazioni presso un secondo Comitato profughi. Avendo ricevuto risposte analoghe da questo, decide di recarsi a Braunau per definire da sola la propria pratica. La semplice corresponsione di un sussidio di cui si aveva diritto comporta tre viaggi, la lettura di un giornale infarcito di norme legislative e uno scambio epistolare con una parente per conoscere le condizioni di vita in un'altra località.

In breve, è pur vero che lo spostamento non crea indipendenza di per sé e non libera la donna profuga da determinati oneri familiari o sociali; però la rende quantomeno più autonoma nella gestione di pratiche che prima della guerra erano appannaggio del mondo maschile. La donna profuga entra in contatto diretto con lo

---

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 112 ss.

<sup>72</sup> Nel settembre 1914 venne fondato a Vienna il Segretariato Trentino per Richiamati che, quale filiale della Croce Rossa di Trento, nel luglio 1915 venne aggregato all'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*. Il Segretariato mutò il suo nome in Segretariato Trentino Richiamati e Profughi e divenne centro di consulenza e assistenza per i profughi e i prigionieri di guerra italo-foni dell'Impero, pubblicando settimanalmente un bollettino. Si veda *Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, Zweiter Tätigkeits-Bericht*, Gubern und Hierhammer, Wien 1917, p. 136.



Stato, con le sue autorità di basso grado, con la burocrazia e si fa un'idea ben precisa di cosa funzioni e cosa non funzioni di questo costruito complesso. Gli esempi di questa acquisizione di competenze e capacità non si contano nei diari che abbiamo a disposizione e nelle lettere ai patronati e comitati di assistenza: rimandiamo ai diari e alle memorie pubblicati nella collana *Scritture di guerra*<sup>73</sup> per un riscontro.

Le profughe trentine perciò non acquisiscono un ruolo o un'immagine pubblica positiva e continuarono ad essere rappresentate dai comitati di assistenza come figure passive e in balia degli eventi; ciononostante, dimostrarono in molti casi capacità decisionale e maturarono competenze nella gestione della famiglia che non erano richieste alle donne non evacuate. Essere capofamiglia significava anche scegliere dove spostarsi, in che tempi, per che motivo, con appresso tutta la famiglia. In questo le profughe, dopo il primo spostamento “senza una meta, senza destinazione”<sup>74</sup>, diventavano spesso padrone dei propri movimenti. Non solo: per potersi muovere dovevano affrontare le maglie della burocrazia statale (complesse in entrambi i casi analizzati), rapportarsi con autorità reticenti, con centri di comando distanti e sordi alle richieste. Entravano così in contatto per la prima volta con l'autorità statale e questo contatto non era positivo.

### **Nuovi ruoli e nuove competenze, dentro e fuori dalla cerchia familiare**

Quanto appena analizzato rimanda direttamente ad un altro tema, che percorre sotterraneo l'intera questione. Le profughe vennero spinte ad acquisire su di sé un ruolo guida nella gestione di faccende economiche e amministrative della famiglia, ma in un contesto di precarietà, nel quale i quadri di riferimento e di senso della società patriarcale prebellica sembravano scomparsi: non c'erano uomini, gli *opinion leader* (sacerdoti, maestri, politici) erano spesso assenti per svariati motivi, i nessi comunitari e parentali si erano sfilacciati. Ciononostante, rimaneva la necessità di tutelare l'ambiente domestico e di prendersi cura della famiglia.

Il mezzo più immediato per sfuggire a questa situazione è quello del lavoro. La donna profuga, soprattutto se appartenente alla fascia di età in cui sono assenti i maschi adulti e non ha la responsabilità diretta di altre persone – quali i figli, ad esempio – esce da questo quadro e vive esperienze che prima, per molti motivi, le erano precluse. Per le donne con figli invece la mobilità all'interno del mercato del lavoro era pressoché nulla, fatta eccezione per alcuni casi particolari, come i laboratori istituiti nelle colonie profughi del Regno o nei *Barackenlager*, dove gli istituti di educazione e sorveglianza sgravavano le madri di famiglia dal controllo costante dei più piccoli e dal loro accudimento. Capitava così che nelle regioni inter-

<sup>73</sup> *Scritture di guerra n. 4*, cit.; *Scritture di guerra n. 5*, Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Moiola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghielli, a cura di Quinto Antonelli et al., Museo storico in Trento, Museo italiano della guerra in Rovereto, Trento-Rovereto 1996.

<sup>74</sup> La citazione è ripresa dal libro di Aldo Miorelli, “*Senza una meta, senza destinazione*”. *Diari, ricordi, testimonianze di trentini in esilio. 1915.1918*, La Grafica, Mori 1989, dove viene trascritto il diario di Cecilia Pizzini, profuga in Boemia.

ne di Austria Ungheria ed Italia il lavoro diventasse uno degli elementi prevalenti di mobilità spaziale ed il vettore di nuove esperienze. Allo stesso tempo, era l'unico mezzo concreto per uscire dal circolo del pregiudizio nei confronti della figura del profugo, che si autoalimentava nel momento in cui questo faticava a trovare accesso al mondo del lavoro, per i motivi più svariati.

Quanto l'accesso a nuove occupazioni fosse frequente tra le profughe è subito detto. Chi viveva nei villaggi di Boemia e Moravia e si rifiutava di lavorare poteva correre il rischio di essere inviato nelle tanto vituperate baracche, dove le condizioni di vita erano decisamente peggiori, almeno fino al 1917<sup>75</sup>. La conseguenza era che, anche a fronte di paghe più basse di quelle dei colleghi maschi, era frequente per le profughe disperse nei villaggi aiutare i nuovi compaesani nei lavori agricoli o trovarsi occupazione, anche perché il sussidio, col passare del tempo, non garantiva la sussistenza<sup>76</sup>.

È il caso ad esempio di Valeria Bais, che nell'autunno 1917 ottiene di abbandonare le baracche di Braunau con la propria famiglia. Dopo soli quattro giorni passati in affitto e constatato il costo della vita, "la padrona del castello venne da me a domandarmi se vado da lei in servizio. Bisogna sapere che il lavoro era sforzato o in campagna oppure da lei a fare le camere ed in cucina a cuocere i cibi". Di conseguenza, Valeria accetta la proposta di lavoro dopo una brevissima riflessione<sup>77</sup>. Non molto diversa la vicenda di Luigia Senter Dalbosco in Boemia, che già dall'estate 1915 è "sempre coi miei padroni di casa aracolier segala biava orzo arestelar e in tanto ricevo da mangiare e il tempo la passo melio"<sup>78</sup>. Non dissimili le informazioni reperibili nel diario di Amelia Vivaldelli: "Li uomini boemi lavorano assai poco e ricevono giornalmente 1.20 Cor., e le donne 1 Cor. e due mesi fa ricevevano 1 Cor. gli uomini e 0.80 le donne. I primi giorni lavoravamo a seminar patate e poi a zappare la fava a contratto, nel quale a lavorar all'impassata riuscivamo 1.20 co. al giorno [...]"<sup>79</sup>.

La circostanza del lavoro femminile era inoltre scontata in Bassa Austria, Alta Austria e Tirolo, dove il sussidio non era corrisposto a chi decideva di vivere fuori dai campi profughi (almeno fino al settembre 1917): ne conseguiva che tutti coloro che vivevano all'esterno dei *Lager* – una minoranza del totale, ma ve n'erano – basavano il proprio sostentamento sulle capacità lavorative. Capita ad esempio ad

<sup>75</sup> In ÖSTA, AVA, MdI, All. 19, Zl. 56.166, 17 ottobre 1916, Betreff: Flüchtlingsfürsorge; Unterbringung, Unterstützung und Übersiedlung von Kriegsflüchtlingen; Generelle Regelung, dove si riporta il regolamento generale di assistenza ai profughi si riporta, ad esempio, che "Tutti i profughi atti al lavoro che fino ad oggi nei comuni di destinazione si sono fatti notare in modo increscioso senza motivo, che hanno creato agitazione tra i profughi, che si sono scagliati contro lo spirito di sopportazione della popolazione locale o che non hanno accettato il posto di lavoro loro proposto dal Ministero, devono essere instradati verso il *Lager* per profughi di competenza per nazionalità" [Corso dell'autore].

<sup>76</sup> Si vedano i dati riportati in Wilhelm Winkler, *Die Einkommenverschiebungen in Österreich während des Weltkrieges*, Carneglie Stiftung für internationalen Friede, Abteilung für Volkswirtschaft und Geschichte, Österreichische und Ungarische Serie, Yale University Press, Wien 1930.

<sup>77</sup> *Scritture di guerra* 4, cit., Valeria Bais, pp. 32-33.

<sup>78</sup> *Scritture di guerra* 4, cit., Luigia Senter Dalbosco, p. 87.

<sup>79</sup> Diego Leoni-Camillo Zadra, *La città di legno*, cit., p. 108.

Emma Malfatti che, pur di non andare nel campo profughi di Mitterndorf, si trasferisce da Lilienfeld a Traisen (nello stesso Capitanato) e comincia a lavorare in una fabbrica di munizioni<sup>80</sup>. Oppure è frequente che le profughe della Val di Ledro vengano impiegate nelle fabbriche di chiodi o di torpedini dello stesso *Land*<sup>81</sup>. La stessa sorte è segnalata per tutte le lavoratrici sfollate della Manifattura Tabacchi di Rovereto, che vengono ripartite in diverse manifatture dell'Impero<sup>82</sup>.

Ancora più marcato il *trend* all'interno dei campi profughi. A Mitterndorf, ad esempio, sugli 11.677 ospiti registrati nel 1917 e aventi diritto al vitto, ben 3.271 erano occupati. Tolti bambini, lattanti, orfani, ricoverati, e personale di servizio, rimanevano 7.710 persone<sup>83</sup>. Di queste, la metà lavoravano, ed è facile immaginare che fossero in larga maggioranza donne. Nel dicembre 1916 infatti i posti di lavoro realizzati all'interno del campo erano così ripartiti: 806 in sartoria, 155 in falegnameria, 670 in calzoleria, 608 erano gli/le addette alle baracche, 148 gli addetti alla squadra lavori, 264 le profughe impegnate nei laboratori di ricamo, 100 nei servizi di vettovagliamento, ed ulteriori 520 erano impiegati/e in altre mansioni, comprese quelle di segreteria, insegnamento e assistenza<sup>84</sup>. Tolti i falegnami, i 120 capibaracca e capisezione (che erano tutti di sesso maschile, a differenza dei vicecapibaracca, che potevano anche essere di sesso femminile), i vigili del fuoco, gli addetti alle manutenzioni interne, alla calzoleria ed i sacerdoti, la gran parte degli altri posti di lavoro era destinata in prevalenza a profughe, che rappresentano quindi la maggioranza dei 3.271 occupati all'interno del campo.

Nel caso italiano la situazione era in parte diversa, ma non mancano i casi di spostamenti dal Sud della penisola al Nord motivati proprio dalla necessità di lavorare. Lo stesso avveniva per i frequenti spostamenti dalle colonie all'esterno delle stesse, legati a doppio filo alla disponibilità di lavoro nelle città o nei dintorni. È il caso ad esempio dei profughi della Vallarsa, che vengono inviati in un primo momento a Legnago e da qui a Celle Ligure: dei 1.200 profughi vallarsesi, ben 120 circa si fermarono in Veneto, avendo trovato occupazione già alcuni giorni dopo lo sfollamento<sup>85</sup>. Gli altri poco a poco lasciarono i padiglioni loro destinati sulla Riviera ligure, dopo aver trovato lavoro nei dintorni. In una cartolina del 27 settembre 1918, un impiegato comunale di Cogoletto scriveva a Pedrotti che

I profughi di costì, la maggioranza di Vallarsa [...] tutti si trovano al lavoro, sono pagati bene e trattati con la massima cortesia. In Sciarborasca è aumentato il numero di profughi di Vallarsa essendo un posto che offre molto lavoro pei boscaioli<sup>86</sup>.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 111-112.

<sup>83</sup> Niederösterreichische Landesarchiv (d'ora in poi NÖLA), Statthalterei Präsidium (Statt. Präs.), Sign. P, XIIb, 1917, Nr. 707-5, Organisation der Verpflegungsdienstes in n.ö Flüchtlingslagern, Besprechung, Tabelle II, Verpflegung. Il medesimo documento è citato anche in Laboratorio di storia di Rovereto (a cura di), *Gli spostati*, cit., Vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 143.

<sup>84</sup> *Ivi*, Tabelle III, Beschäftigung.

<sup>85</sup> FMST, AS, Arch. E/52, f. 3, s.n., 7 settembre 1916, Dal Lago a Pref. Verona, Relazione su Legnago.

<sup>86</sup> FMST, AS, Arch. H, b. 2, f. 3, c. 13, 27 settembre 1918, Comune Cogoletto a Giovanni Pedrotti.

Nel 1918, sui 1200 profughi e profughe partiti dalla Vallarsa, ne rimanevano solo 500 nei padiglioni della colonia marina di Celle Ligure<sup>87</sup>. Gli altri, sia uomini che donne, avevano trovato lavoro all'esterno. Già nel 1917 risultavano impiegati fuori dalla colonia o nei dintorni della stessa "114 contadini, 76 boscaioli, 15 muratori, 6 falegnami, 85 operai, 33 ragazzi come manovali, 72 donne come domestiche, operaie, infermiere"<sup>88</sup>.

Nel valutare le ripercussioni di questi impieghi sull'esperienza di guerra delle profughe bisogna però tenere conto di alcune circostanze. L'esperienza del lavoro in fabbrica o in grandi opifici, connessa a quella dello spostamento in funzione del lavoro era comune prima della guerra soltanto per una porzione marginale delle profughe: precisamente per coloro che provenivano dalla Manifattura Tabacchi di Rovereto (che non a caso vennero subito re-impiegate in altre manifatture dell'Impero) e per coloro che avevano esperienza di lavoro stagionale nel vicino Vorarlberg<sup>89</sup>. Un numero molto limitato del campione totale. Per tutte le altre si trattava di un mondo ed un'esperienza nuova, per molti versi assimilabile a quella di altre donne che lasciavano ruoli tradizionali nelle diverse economie di guerra. Molte profughe, infatti, entrarono a pieno regime a far parte del sistema industriale che sosteneva lo sforzo bellico, poiché le regioni prevalenti di stanziamento erano, non a caso, quelle a maggiore concentrazione industriale e manifatturiera dei due Stati<sup>90</sup>.

Significativa, in tal senso, l'esperienza di Sidonia Bianchi: Quinto Antonelli, all'interno di una raccolta di canti popolari, riporta il breve diario della profuga di Brentonico, inviata prima a Foggia e poi trasferitasi a Bergamo. La scrivente, parlando di Foggia, non può fare a meno di descrivere l'ambiente con l'epiteto di "terre ingrato"; la città è definita "la più scalcinata d'Italia". Traspone la sensazione che Sidonia non si trovi bene nel luogo del primo stanziamento. Non che a Bergamo, dove poi si trasferisce, le cose vadano meglio, almeno all'inizio. Nel diario infatti si riporta che "qua non ne troviamo molto bene". La situazione di Sidonia cambia nel momento in cui trova lavoro, prima come cuoca nell'asilo profughi, poi in fabbrica a partire dal 1918. Quest'ultima condizione in particolare la mette in relazione positiva con i locali, facendole togliere almeno in parte gli abiti di profuga, costretta alla riservatezza e in condizione di svantaggio economico: di conseguenza riporta per la prima volta nel diario che "là [in fabbrica] mi hanno sempre voluto bene"<sup>91</sup>.

Emerge in questo passaggio il tema del lavoro, come elemento che permette l'uscita dalla colonia, il rapporto positivo con l'altro, l'abbandono del pregiudizio

<sup>87</sup> M. U., *La colonia dei profughi di Celle Ligure*, in "La Libertà", 17 agosto 1918.

<sup>88</sup> Oreste Ferrari, *Una bella colonia: a Celle Ligure*, in "La Libertà", 18 agosto 1917.

<sup>89</sup> Casimira Grandi, *Emigrazione interna in una regione pluri-etnica dell'impero asburgico*, cit.

<sup>90</sup> Questo non rappresenta un caso eccezionale nel contesto di queste regioni. Riguardo all'occupazione femminile durante il conflitto si vedano Stefania Bartoloni, *Women's Mobilization for War (Italy)*, cit.; Barbara Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia, Marsilio 1998; Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in "Annali Istituto Alcide Cervi", 13, 1991, pp. 13-57.

<sup>91</sup> Quinto Antonelli, *Un'altra cosa non si noma. Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione*, in "Materiali di Lavoro", 16-17, 1982, pp. 22-31.

negativo che ricopre la figura del profugo. Per molte profughe, di conseguenza, l'esperienza dello sfollamento non comportò solo una maggiore mobilità spaziale, o un cambiamento nelle incombenze e nei ruoli familiari. Soprattutto per le ragazze e le donne adulte che non avevano l'onere di badare ai figli, l'esperienza della profuganza rappresentò anche il primo contatto col lavoro salariato in contesti industriali e questo elemento, in determinati casi, permetteva implicitamente l'uscita dal vortice della marginalità sociale e del pregiudizio che circondava la figura del profugo.

Un particolare non da poco va notato all'interno di questo breve approfondimento sul lavoro: in tutte le relazioni redatte da prefetti o capitani distrettuali e in tutti i report stilati dalle associazioni che si occupano di assistenza viene messo l'accento sulla necessità che gli sfollati lavorino. Si vuol evitare l'ozio, percepito come corruttore. Si presuppone che il profugo possa adeguarsi a qualsiasi tipo di lavoro, in caso di bisogno. Fatte salve pochissime eccezioni, le autorità si dimenticano che i profughi sono in realtà profughe; che se non lavorano è perché devono badare ai figli, o agli anziani; che si chiede loro di integrarsi in un ambiente poco familiare. Come il linguaggio e la narrativa del profugato sono asessuati e asettici, così lo sono i riferimenti al lavoro, che prescindono dal genere e diventano valore assoluto. Si chiede alle profughe di lavorare come fossero uomini, come se non avessero altre incombenze, come se lo stare a casa fosse un elemento caratteriale, una propensione all'ozio. Il ricorso al lavoro come unico metro di valutazione della propensione o meno di voler migliorare la propria condizione rimanda, come ben notato da Ceschin "ad una concezione ottocentesca del controllo sociale, secondo la quale gli individui che non lavoravano venivano considerati oziosi e quindi potenzialmente pericolosi per il resto della società"<sup>92</sup>.

Questa visione, che contribuiva a creare una gerarchia sociale e morale anche nel mondo della marginalità sociale, concorreva a rendere più limitate le possibilità di integrazione delle donne profughe all'interno del contesto d'arrivo rispetto alle possibilità che si prospettavano ai profughi maschi. Da un lato si situavano perciò i fuoriusciti irredenti in Italia<sup>93</sup> e gli ex Kirsanover<sup>94</sup>, ovvero gli appartenenti a quel gruppo di trentini che erano riparati in Italia per motivazioni politiche od opportunistiche, che erano spesso uomini adulti, connotati da una scelta politica positiva, che potevano disporre della propria forza lavoro per dimostrare un supposto attaccamento allo sforzo bellico<sup>95</sup>. Dall'altro stavano le profughe, che rischiavano di

<sup>92</sup> Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 189.

<sup>93</sup> Si veda *supra*, nota 4.

<sup>94</sup> Si tratta di circa 3.600 soldati italo-foni dell'esercito imperiale, fatti prigionieri dai russi e poi rimpatriati in Italia alla fine del 1916. Un approfondimento sul tema in Quinto Antonelli, *I dimenticati*, cit., p. 186 ss; Simone Attilio Bellezza, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, il Mulino, Bologna 2016; Simone Attilio Bellezza, *I prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale: linee e prospettive di ricerca*, in "Qualestoria", 1-2, 2014, pp. 41-59. Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, il Mulino, Bologna 2015, p. 307. Alessandro Salvador, *Considerazioni sul rimpatrio e la smobilitazione dei soldati austro-ungarici di lingua italiana nel primo dopoguerra*, in "Qualestoria", 1-2, 2014, p. 62.

<sup>95</sup> Da notare il fatto che questi due gruppi di profughi erano ospitati in contesti industriali del nord-ovest del Regno, dove era agevole trovare lavoro. Si veda Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., p. 172.

frequente di cadere vittime del pregiudizio proprio a causa della loro impossibilità di lavorare, gravate com'erano da oneri familiari e domestici.

Pertanto, si creano condizioni differenziate all'interno del mondo del profugato, a seconda del genere. Queste discrepanze caratterizzano però anche il mondo del profugato femminile, nel quale si viene a creare una divisione tra due gruppi di profughe: chi ha la possibilità di lavorare – donne giovani e sole, di norma – riesce a migliorare la propria condizione economica e a fare dell'*ethos* del lavoro il chavistello per fuggire il pregiudizio; chi non può lavorare perché costretto a badare a figli e genitori anziani rimane incastrato in una situazione economicamente difficile senza via d'uscita, in cui viene per di più colpito dall'esclusione sociale.

### Nuovi meccanismi di controllo sociale

Come abbiamo visto, è frequente per le profughe lavorare, anche in contesti diversi da quelli di partenza. Ciò serviva a migliorare la propria condizione materiale e questo era il mezzo per uscire dalle strutture di alloggio collettivo oppure per fuggire pregiudizi e illazioni. Questo aspetto centrale della vita delle profughe non entra però nella narrazione pubblica della vicenda, poiché la presentazione del fenomeno del profugato era veicolata dalle autorità e dalla stampa con intenti moralistici: nelle pubblicazioni periodiche dei comitati di assistenza veniva dato infatti spazio al lavoro degli associati e dei volontari, ma non a quello dei profughi<sup>96</sup>. Il lavoro assistenziale degli attivisti, pertanto, non concorreva a mutare la rappresentazione pubblica del fenomeno, pur portando aiuto materiale alle evacuate.

Ciò si nota chiaramente quando le associazioni di aiuto sono patrocinate da rappresentanti politici o religiosi delle profughe: queste, rappresentate come figure in difficoltà, devono essere protette dai pericoli del mondo ed aiutate. L'aiuto e la protezione si trasformano però spesso in propensione all'isolamento, in controllo sociale, in repressione della devianza e questo passaggio si nota sia nella narrazione del profugato che viene proposta da questi comitati di assistenza, sia negli elementi di attenzione che i *relief workers* appuntano sulle profughe. L'attenzione all'elemento di genere, che emerge solo di rado quando il tema di discussione è il lavoro, emerge invece con forza quando viene chiamata in causa la sfera della sessualità, che può acquisire caratteri di novità in contesti alieni da quelli di partenza. In questi casi si applica una forma di controllo sociale preventivo, scattano allarmi preconetti e i *relief workers* si fanno tutori di un ordine morale per interposta persona, cercando di isolare le profughe anziché integrarle: il gruppo di partenza, la comunità originaria coi suoi meccanismi di controllo sociale deve infatti rimanere il più possibile unita. La circostanza si nota più volte nei tre anni passati dalle profughe lontano da casa.

---

<sup>96</sup> Ad esempio: Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, Gubernier-Hierhammer, Wien 1916; Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Zweiter Tätigkeits-Bericht*, cit.. Per il caso italiano Opera Bonomelli di assistenza degli italiani emigrati in Europa, *Relazione del lavoro compiuto dall'Opera durante il triennio di guerra 1916-1918*, Lanzani, Milano 1919; *L'Umanitaria e la sua opera*, Cooperativa grafica degli operai, Milano 1922; Costantino Dallabrida, *Relazione sull'attività svolta dal Comitato provvisorio dei profughi trentini*, Tridentum, Trento 1919.

Alcide De Gasperi ad esempio viene invitato dopo numerose segnalazioni del clero trentino presente nel campo profughi di Braunau ad effettuare una visita ai baraccamenti in qualità di delegato dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*, per porre rimedio alla “terribile dissolutezza dei costumi” che regnava nel campo, accompagnata “dall’incredibile numero di ragazze sotto i 16 anni che erano rimaste incinta e da un numero rilevante delle stesse che avevano contratto malattie veneree”<sup>97</sup>. Un quadro che, così descritto, appariva più che allarmante. Questo però era più il portato del pregiudizio o di preoccupazioni preconcepite che non il risultato di una valutazione ponderata della situazione. Il sovvertimento delle realtà sociali e familiari prebelliche, il venir meno dell’autorità maschile sulla famiglia, la vita in comune nelle baracche con altri gruppi familiari, aveva fatto presupporre – soprattutto al clero trentino – che le profughe si potessero lasciar andare a particolari episodi di immoralità. Questa però non venne constatata da De Gasperi, osservatore esterno, che pure si era allarmato e attivato in seguito alle notizie che pervenivano dal campo.

Il deputato trentino, infatti, faceva notare in seguito all’ispezione compiuta nel giugno 1916 il fatto che nel campo fossero nati 63 bambini dall’apertura al 1° giugno 1916, dei quali solo 5 illegittimi; questi tra l’altro non potevano essere imputati alla vita nel *Lager*, poiché dovevano essere stati concepiti prima dell’apertura dello stesso<sup>98</sup>. Al momento della visita, si trovavano negli ospedali del *Lager* solo 4 ragazze incinte, su 8.000 profughi totali; per quanto concerne le malattie veneree, queste riguardavano in tutto 4 ragazze e una signora sposata, ma erano tutte riscontrate in forma lieve<sup>99</sup>. Queste paure nascevano soprattutto in Austria tra i rappresentanti del clero trentino, che tendevano a riscontrare questi pericoli in tutti i casi in cui le donne, prive della presenza del capofamiglia, avevano accesso al lavoro – in particolar modo in fabbrica – o alle città<sup>100</sup>.

Pertanto, mentre il linguaggio delle comunicazioni ufficiali rimaneva spesso non connotato secondo il genere, presupponendo che la massa profuga fosse equamente distinta tra uomini e donne, si può osservare come questo diventi connotato nel momento in cui si sfiora la sfera della sessualità. Sono frequenti infatti i casi di sacerdoti che, pur tra tutte le incombenze che caratterizzavano il loro operato tra gli sfollati, si adoperavano per allontanare dai villaggi singole profughe che venivano dichiarate responsabili di disordini morali<sup>101</sup>. Fatto significativo, i sacerdoti si ergevano a tutori dell’ordine sociale fino al punto da consigliare misure di internamento e ritenere i campi profughi, pur con tutti i limiti sanitari già dimostrati dagli studi di Leoni e Zadra, un’efficace soluzione “non del tutto sgradita dal lato della

<sup>97</sup> ÖSTA, Archiv der Republik (ADR), Bundeskanzleramt (BKA), Kriegsflüchtlingsfürsorge (KFL), b. 75, Zl. 3548, 8 giugno 1916, Bericht der Delegierten Reichsabg, Dr. Alcide Degasperri über das Besuch der Flüchtlingslager in Braunau a/ Inn.

<sup>98</sup> *Ibidem*. L’apertura del *Barackenlager* di Braunau avviene alla fine del novembre 1915, ma il concentramento dei profughi si protrae per un paio di mesi.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Diego Leoni-Camillo Zadra, *La città di legno*, cit., p. 170.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 174.

cura d'anime, poiché verranno levate tutte le persone e famiglie che fanno dire di sé<sup>102</sup>.

Come già mostrato prima, le donne profughe vengono descritte dalle autorità preposte alla loro assistenza come figure deboli, in pericolo, da tutelare. Ciò in parte perché le autorità e le élites prebelliche tentano di mantenere inalterato il proprio *status* o il proprio ruolo corporativo anche in una situazione di emergenza (il clero, ad esempio); in parte per acquisire posizioni o riconoscimento sociale al di là di quelle che erano le competenze prebelliche (le attiviste dei comitati di soccorso), prescindendo dall'effettiva condizione delle profughe. Questi gruppi creavano così dei sistemi di controllo sociale alternativi a quelli preesistenti che, al posto della censura dei comportamenti devianti applicati dalla comunità d'origine, si servivano della normativa d'emergenza redatta dagli Stati ospitanti per allontanare chi non si conformava al nuovo ordine morale. Ordine che veniva imposto dai controllori stessi e non teneva conto dell'effettiva condizione delle profughe. Risultano significativi in tal senso i rilievi analoghi proposti da Ermacora all'interno dell'articolo *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra*, dove si nota come i comandi militari fossero soliti utilizzare la “vaga quanto ambigua formula di ‘dubbia moralità’ per colpire con l'internamento comportamenti femminili sospetti o poco ortodossi”<sup>103</sup> e in cui si riscontra il nesso frequente tra profuganza-sfollamento e prostituzione, cui facevano seguito “indignazione morale da parte di ufficiali, soldati, giudici e parroci”<sup>104</sup>.

Le profughe, che potevano trovare solo nei buoni rapporti con la popolazione locale, nelle relazioni tra pari e nell'impiego lavorativo il chiavistello per uscire dalla marginalità e dal pregiudizio, con conseguenti benefici in termini di assistenza ed aiuto materiale, trovavano nei propri tutori un ostacolo inconsapevole alla normalizzazione dei rapporti con gli ospitanti. Nelle relazioni che i parroci trentini sfollati con le profughe erano tenuti ad inviare periodicamente al Commissario Vescovile, le prime due questioni da trattare erano infatti rispettivamente l'influenza “d'ambiente sulla vita normale dei nostri profughi sotto l'aspetto religioso” e gli influssi negativi sulla “morale”<sup>105</sup>, sintomo evidente del timore di un cambiamento nei costumi religiosi o relazionali. Il mischiarsi dei gruppi non era sempre ben visto, a causa della differenza di costumi religiosi; i rapporti tra pari venivano censurati; chi trovava lavoro in fabbrica veniva immediatamente etichettato come socialista ed era oggetto di dure reprimende<sup>106</sup>.

Nel tentativo di tutelare un ordine sociale non più rintracciabile e con l'obiettivo di aiutare materialmente le profughe e proteggerle da supposti pericoli morali, gli enti che ne curavano l'assistenza diventavano un piccolo ostacolo ulteriore all'integrazione. Pur meritevoli nell'erogare aiuti materiali – e spirituali, per

---

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>103</sup> Matteo Ermacora, *Le donne internate*, cit., p.10.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>105</sup> ADT, Germano Dalpiaz, Commissario Vescovile, cc. 413 ss. Relazione sulla cura d'anime dei profughi della Diocesi di Trento al Commissariato Vescovile – Vienna.

<sup>106</sup> Si veda ad esempio il caso delle profughe della Val di Ledro, impiegate nelle fabbriche della Bassa Austria, citato da Diego Leoni-Camillo Zadra, *La città di legno*, cit., pp. 174-177.



quanto riguarda il clero – di ogni tipo, essi concorrevano a rigenerare il meccanismo della vita sotto infusione<sup>107</sup>. Loro continuavano a risultare essenziali per le profughe, poiché veicolavano aiuti materiali di cui queste necessitavano, ma allo stesso tempo si frapponavano in alcuni aspetti alla loro emancipazione economica o sociale. Così facendo perpetuavano (o evidenziavano) il proprio ruolo sociale, ma presentavano nel discorso pubblico la figura del profugo in maniera passiva, negativa, bisognosa, concorrendo a relegarla nella marginalità sociale e nel pregiudizio.

### Conclusioni

La questione che pone Gatrell al termine della propria analisi di genere sui profughi nell'Impero russo si pone anche per noi: la vicenda del profugato concorre a rendere più agevole per le donne reclamare diritti civili o un diverso *status* al termine del conflitto<sup>108</sup>? Oppure, come si chiede Salvatici nell'introduzione al numero monografico di *Genesis* dedicato alle profughe, “come si interseca tale specificità con i ruoli storicamente assegnati a uomini e a donne”? O ancora, “quali sono i rapporti di genere e generazionali che si producono nell'esperienza della fuga, dei campi profughi e del *resettlement*”? E infine, “in che modo questa esperienza ha posto una sfida ai rapporti di potere patriarcale sottostanti la costituzione degli stati-nazione, alle tradizionali divisioni della sfera pubblica e di quella privata?”<sup>109</sup> È impossibile in questo breve spazio rispondere compiutamente a tutti questi quesiti di fondo. Si possono però individuare delle linee di tendenza e degli spunti d'analisi interessanti, che prendono le mosse da quanto appena scritto.

La risposta alla domanda posta da Gatrell è bipartita. La massa di profughe che invade l'*Hinterland* dei due Stati fa sì che altre donne, generalmente afferenti alla media-alta borghesia, trovino nei compiti del *refugees relief* un proprio ruolo pubblico nel periodo di guerra, arrivando in alcuni casi a teorizzare il fatto che l'assistenza ai profughi (e alle profughe in particolare) costituisca una responsabilità di genere, poiché donne e bambini costituivano più dell'80% degli sfollati. Tale dinamica è riscontrata da Gatrell per la Russia<sup>110</sup>, ma può essere rilevata anche nel caso italiano e, in misura minore, in quello austriaco. In quest'ultimo i grandi comitati di assistenza profughi sono connotati prevalentemente al maschile, ma non mancano figure e associazioni femminili impegnate in tal senso. È ad esempio significativo il fatto che l'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden* nasca sotto la protezione e per impulso dell'arciduchessa Maria Giuseppina di Sassonia, madre dell'Imperatore Carlo I<sup>111</sup>. Altrettanto significativo sarebbe il fatto che con moto proprio fu la *Zentralehranstalt für Frauengewerbe* di Vienna a proporre al Ministero dell'Interno la realizzazione di laboratori femminili all'interno dei campi profughi, mettendo a disposizione macchinari e materiali grezzi.

<sup>107</sup> Michel Agier, *Aux bords du monde, les réfugiés*, Flammarion, Paris 2002, p. 85.

<sup>108</sup> Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 127.

<sup>109</sup> Silvia Salvatici, *Introduzione*, in “Genesis”, 2, 2004, p. 6.

<sup>110</sup> Peter Gatrell, *op. cit.*, p. 123.

<sup>111</sup> Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, cit., p. 3.

La figura della profuga perciò acquisisce connotati o ruoli pubblici positivi solo in misura marginale durante il periodo bellico. Ciononostante, è funzionale alla presa in carico di responsabilità e ruoli ben visibili da parte di altre donne, che acquisiscono in tal senso capacità, riconoscimento pubblico ed *expertise* in termini di gestione, logistica, organizzazione dell'aiuto e del lavoro. Difficile dire, sulla base delle fonti che abbiamo visionato, se queste peculiarità giochino un ruolo anche nel periodo postbellico o se siano oggetto di reflusso con la smobilitazione. È però certo che per il periodo bellico questi gruppi di donne si affacciarono con forza nella sfera pubblica, concorrendo a far da stampella al lento *welfare* statale nell'assistenza ai profughi.

È forse più semplice rispondere alla domanda se i rapporti di genere e generazionali che si producono nell'esperienza della fuga, dei campi profughi e del *resettlement* vengano sovvertiti o modificati. In tal senso la risposta è positiva e determinata da numerose circostanze. Le donne adulte sono di fatto le uniche – fatte salve rare eccezioni – che possono prendersi carico della famiglia; le uniche che sono in grado di lavorare proficuamente. Di conseguenza, acquisiscono su di sé compiti che prima erano loro preclusi e sostituiscono sia dal punto di vista formale che pratico il maschio adulto, imponendosi di frequente anche sugli anziani. Si potrebbe obiettare che lo stesso accade alle donne che rimangono a casa, da sole, dopo che i propri mariti vengono richiamati nelle file dei rispettivi eserciti. Pur essendo facile registrare delle similitudini fra i due casi, va sottolineato però il fatto che le donne profughe non possono contare su alcun sistema di controllo sociale tradizionale; che le élite prebelliche spesso scompaiono; che esse stesse vengono espulse dal contesto economico tradizionale – dove si sostituivano al marito, ma vedevano inalterato il proprio status sociale e lavorativo – e immesse in contesti alieni; che devono per forza di cose relazionarsi con l'autorità e la burocrazia.

Durante il periodo bellico, esse vengono caricate di responsabilità e incombenze decisionali tali da poter prendere su di sé il ruolo di capofamiglia, sovvertendo le tradizionali autorità interne al nucleo familiare. Chi è in grado di lavorare e contribuire al sostentamento degli altri acquisisce un ruolo preminente, indipendentemente dall'età o dal genere. Si replica così anche all'interno del piccolo nucleo familiare il concetto di *vie sous perfusion*: chi è dipendente dal lavoro e dalle capacità lavorative dell'altro (e capita soprattutto ad anziani e bambini, indipendentemente dal genere), ne diventa dipendente anche nella gerarchia e non ha possibilità di uscire da questo circolo vizioso. *Pater familias* anziani devono così sottostare alle decisioni delle figlie, delle nuore o delle cognate. D'altro canto, le necessità lavorative portano in molti casi le donne adulte a dover trascurare la sorveglianza e l'educazione dei figli e, pertanto, sono numerose nei diari le segnalazioni di comportamenti devianti e poco controllati degli stessi, siano essi nei *Lager* o nei villaggi<sup>112</sup>.

<sup>112</sup> *Scritture di guerra 4*, cit., Luigia Senter Dalbosco, p. 71, dove si dice, ad esempio, “ti raccomandi ai tuoi figli di ubbidirmi ma mancando te dame poco anno sudizione”. E ancora, a p. 74, “ai in mente di farli dele corezioni ai tuoi figli si fai molto benne almeno o una forza di piu per coregerli al solo dire quando isono cativi sapete cosa vi ha scritto vostro padre di ubidire e lori per non dare un dispaicere atte mi ubbidisse e diventano buoni”.

In questo contesto va notato un ultimo elemento: non sempre i contatti col maschio adulto erano interrotti al punto da rendere impossibile una dialettica tra marito e moglie riguardo a decisioni di spostamento, opzioni di rimpatrio, possibilità lavorative o questioni educative. Nel caso dei profughi trentini sfollati in Austria si riscontra un frequente scambio di lettere e missive tra mogli e mariti in cui vengono trattate queste tematiche. Non si può perciò parlare di vacanza totale della figura patriarcale o dell'autorità prebellica. Sarebbe più corretto descrivere il fenomeno come una forma di delega delle decisioni per alcuni periodi, compresi fra una licenza e l'altra. I rapporti di genere acquisiscono così una complessità dinamica che dipende dai singoli casi: il marito prigioniero in Russia scriverà pochissime cartoline contenenti soltanto informazioni sulla salute; il marito/padre di stanza nell'*Hinterland* perché richiamato delle classi anziane potrà concorrere ad integrare il sussidio profughi e avrà la possibilità di visitare la famiglia sfollata in più occasioni, mantenendo così rapporti costanti con moglie e famiglia<sup>113</sup>. In entrambi i casi, nel momento di vacanza (più o meno lunga) dell'autorità tradizionale, è la donna adulta ad avere l'ultima parola sulle decisioni inerenti la famiglia.

Esemplare il caso di Adelia Parisi Bruseghini che, pochi giorni prima dello scoppio delle ostilità con l'Italia, riceve dal marito richiamato alle armi una lettera, che viene trascritta nel diario:

Cara moglie, O ricevuto il tuo scritto e intesi il tutto, mi dispiace che tu abbi il pensiero di partire, vuoi tu lasciar tutta la nostra roba in mano di chi? Non partire il mio capitano a detto stamattina l'Italia non si muove<sup>114</sup>.

Una riga dopo questo consiglio ricevuto dal marito, Adelia però annota:

Caro mio non legerò più piegai lo scritto e lo misi in tasca, he! Chi di noi indovina? Pensa pure perte e sarà anche troppo, a mio riguardo o sei figli e in questi tempi non troverò chi mi aiuta tutti neano persè...[sic!]<sup>115</sup>.

Il 20 maggio 1915 Adelia prenderà autonomamente la decisione di partire dal proprio paese e raggiungere alcuni parenti ad Innsbruck, con tutta la famiglia. Pur non interrompendosi il filo delle comunicazioni tra moglie e marito, è la prima a prendere la decisione finale sul da farsi in caso di bisogno immediato. Va notato a questo punto il fatto che questo rapporto intermittente tra marito e moglie è valido per le profughe sfollate in Austria, ma non per quelle sfollate in Italia. Queste riuscivano infatti solo con estrema difficoltà a mantenere i contatti coi rispettivi padri, figli e mariti richiamati dall'esercito austro-ungarico. Le uniche che potevano giovare di comunicazioni costanti (anche se lentissime) erano coloro che avevano i congiunti prigionieri nel campo di Kirsanov in Russia, coi quali era stato istituito un corridoio di comunicazione grazie ai contatti della Croce Rossa svizzera. Tutte le altre rimasero per tre anni ignare della sorte dei congiunti e furono perciò, gioco-forza, portate ad assumere su di sé decisioni, incarichi e responsabilità inconsuete.

<sup>113</sup> Si veda ad esempio *Scritture di guerra 4*, cit., Adelia Parisi Bruseghini, p. 47, in cui il marito, richiamato alle armi ma di stanza in Tirolo, consiglia la moglie di non partire per Innsbruck.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

Non tutte vissero questa circostanza come una liberazione, come un'affermazione di volontà o come un aspetto positivo di questa esperienza. Sono invece numerose le attestazioni legate al senso di peso e scoraggiamento legato a responsabilità nuove ed impellenti, soprattutto nel contesto austriaco, nel quale le madri disperavano di riuscire a nutrire i propri figli e li vedevano morire in massa<sup>116</sup>. Citiamo ad esempio un breve brano tratto dal diario di Giuseppina Filippi Manfredi, la quale riporta le proprie riflessioni in forma di colloquio con il marito assente e fatto prigioniero in Russia. Alla fine del 1916, Giuseppina annota:

Ed io farò il mio dovere, farò proprio come devo? Penso tante volte se tu troverai [a rid]ire sul mio operare. Quanto mi saria doloroso che tu non restassi pure [...] se tu sapessi quanto penso e penso, prima di decidere [...] cosa!<sup>117</sup>.

E, un mese dopo:

Le cose vanno come il solito. Tu leggendo crederai? Non ti sorge un dubbio orrendo? Se tu potessi vederci a cosa si è ridotti. In una settimana senza casa e senza carbone sul principio dell'inverno! Tu certo non puoi trovarti nel mare di ambascie che noi navighiamo. Pensato a te basta! Ma lo sai che mi hai lasciati 4 figli, un fardello enorme per una donna in tempi simili<sup>118</sup>.

Perciò i rapporti di forza interni alla famiglia, pur nel vortice di esperienze personali differenziate, traslano competenze e responsabilità sulle spalle della donna, che acquisisce capacità decisionale, ma non manca di rivolgersi – anche nella finzione scrittoria – al marito nel tentativo di vedersi sgravata di alcune scelte difficili, che comunque prende in autonomia in caso di bisogno.

Rimane infine la questione relativa ai rapporti tra la sfera pubblica e privata e, su più larga scala, quella riguardante la possibile sfida ai rapporti di potere patriarcale delle società di provenienza. Qui la risposta è complessa e mostra, pur con i limiti della nostra analisi, come il cambiamento interno alla famiglia appena segnalato abbia in realtà incidenza limitata sul lungo periodo e in contesti più ampi. La prima constatazione che possiamo proporre riguarda il fatto che i confini tra sfera pubblica e privata si sfumano per le profughe durante il periodo bellico. La sfollate infatti entrano in contatto diretto con lo Stato, con le autorità, con la burocrazia, con patronati e comitati di soccorso. Attraverso il mezzo scritto si confrontano con capitani distrettuali, autorità militari e, forse per la prima volta, si interrogano concretamente su diritti e tutele che lo Stato garantisce loro. Si devono battere per ottenere e ricontrattare il sussidio profughi ed il salario, devono inviare richieste e petizioni per ottenere il sussidio integrativo destinato ai familiari dei richiamati alle armi, si devono muovere in una giungla di norme in continua evoluzione in totale solitudine. Escono così dall'ambito dell'economia domestica e familiare ed entrano

<sup>116</sup> A livello generale si rimanda ai dati contenuti in Ernst Langthaler, *Food and Nutrition (Austria-Hungary)*, in: 1914-1918-online. International Encyclopedia of First World War, ed. by Ute Daniel-Peter Gatrell-Oliver Janz-Heather Jones-Jennifer Keene-Alan Kramer-Bill Nasson, issued by Freie Universität Berlin, Berlin 2016-01-06. DOI: <http://dx.doi.org/10.15463/ie1418.10796>. Nel dettaglio sono contenute informazioni più dettagliate sulla sorte dei profughi in Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., pp. 235-248.

<sup>117</sup> *Scritture di guerra 4*, cit., Giuseppina Filippi Manfredi [1916], p. 5.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 6.

in contatto con la sfera pubblica in misura maggiore rispetto al periodo prebellico, ma anche in misura più intensa rispetto alle donne non evacuate. Il fatto che le donne profughe si spingano, nell'ambito dei rapporti con l'autorità, ad avanzare lamentele circostanziate e a redigere lettere di protesta indirizzate ai direttori delle strutture di alloggio collettivo esemplifica bene questa acquisizione diffusa di nuovi compiti e nuove competenze. Significativo, in tal caso, il testo di una lettera inviata dalla profuga Maria Graziadei alla direzione del *Barackenlager* di Mitterndorf, in cui si legge:

Sono stata inviata nel Lager il 30 agosto e sono stata trattata da quel momento come le bestie. Soprattutto i bambini soffrono molto, per la mancanza di latte. I pianti e le preghiere delle madri rivolte all'amministrazione non vengono ascoltate. Chi non ha visto il trattamento pessimo cui sono soggetti i profughi non può farsi un'idea della miseria che regna in questo luogo d'esilio. All'arrivo siamo stati concentrati in 500 sotto una tettoia, con poca paglia in terra; un gruppo non ha trovato posto, tra cui io e mio figlio. Ho passato l'intera notte con lui seduta su una piccola cassetta. Ora abbiamo una stanza per 16 persone, con 12 pagliericci [...]. Per quanto concerne la pulizia è meglio non parlare perché non si può descrivere. Il cibo è insufficiente ed immangiabile. La scorsa settimana, per tre giorni di fila, come cena abbiamo ricevuto un pugno di farina di mais; peccato che nessuno di noi avesse gli utensili per cucinarla. Le lamentele quotidiane finora non hanno portato ad alcun miglioramento. Mio figlio è ormai gravemente malato da giorni ed io ho perso 5 kg in 8 giorni [...]. Ben più volentieri sarei andata sulla linea del fuoco piuttosto che marcire lentamente in questa palude [...].<sup>119</sup>

Ancora più rilevante, se possibile, il fatto che il 16 settembre 1915 le profughe residenti nello stesso campo inscenino una protesta collettiva, in occasione della visita di ispezione da parte di un delegato dell'*Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*. La manifestazione di malcontento viene definita dal direttore dell'accampamento "particolarmente partecipata e di forte intensità"<sup>120</sup>. Questa esternazione pubblica di dissenso porta all'incarcerazione di alcune donne, che vengono messe agli arresti per 24 ore e poi inviate nel *Lager* punitivo di Oberholabrunn, mentre un solo uomo, anch'esso profugo nel campo, viene immediatamente confinato in una delle *Internierungsstationen* della Bassa Austria<sup>121</sup>.

È stato notato da Anna Pisetti il fatto che nei diari e nelle memorie delle profughe trentine gli aspetti e le contingenze materiali siano il tema dominante delle scritture, nelle quali si trovano rari cenni al rapporto con lo Stato o alle opinioni politico-identitarie<sup>122</sup>. La posizione di Pisetti è condivisibile in linea generale. Però è degno di nota il fatto che, in almeno un punto delle loro memorie e dei loro diari, pressoché tutte le testimoni da noi analizzate prendano posizione in merito ai rapporti con le autorità, alle relazioni con l'altro, alla disorganizzazione e incoerenza

<sup>119</sup> NÖLA, Statth. Präs., Sign. P, XIIa, ZL. 3972, 06 settembre 1915, Maria Graziadei an Lagerverwaltung Mitterndorf, Betreff: Barackenlager Mitterndorf. Besichtigung.

<sup>120</sup> NÖLA, Statth. Präs., Sign. P, XIIa, ZL. 6193, 18 settembre 1915, Barackenverwaltung Mitterndorf an Statth. Präs., Betreff: Vorfallenebericht

<sup>121</sup> Ibidem.

<sup>122</sup> Anna Pisetti, *Scritture di donne. Diari e memorie di profughe trentine nella Prima Guerra Mondiale*, cit., pp. 70-71.

della burocrazia di guerra (senza particolari distinzioni tra quella austriaca o italiana), alla mancata o parziale tutela che lo Stato sa garantire<sup>123</sup>.

Sarebbe eccessivo, probabilmente, parlare di consapevolezza introitata di un patto sociale tra cittadine e Stato. Però questa acquisizione di competenze e ruoli, che fanno uscire le donne dalla sfera privata e le mettono a contatto con quella pubblica, producono delle riflessioni riguardo al rapporto tra cittadino e Stato, o tra cittadino e autorità, con conseguenze sulla propria percezione di gruppo. Sono riflessioni sottili, che emergono di tanto in tanto nel mare di problemi e contingenze materiali pressanti, ma non si può fare a meno di notare come dai diari traspaia, ad esempio, la consapevolezza che lo Stato asburgico non sia in grado di garantire la sopravvivenza ai bambini nei campi profughi<sup>124</sup>; oppure la percezione di essere trattati come cittadini di seconda categoria in Italia<sup>125</sup> o nelle regioni interne dell'Impero quando le condizioni alimentari della duplice Monarchia vanno degradando<sup>126</sup>. Questa uscita dalla sfera privata delle donne profughe comporta dei mutamenti nel mondo mentale e nelle percezioni più che il cambiamento stesso degli stili di vita. La vicenda del profugato "in terra straniera", della discriminazione, della morte su larga scala e senza spiegazione dei figli colpisce l'immaginario e la memoria dell'evento<sup>127</sup> più a lungo di quanto non lo faccia la temporanea acquisi-

<sup>123</sup> A titolo d'esempio riportiamo due spezzoni di diario e un estratto di una lettera intercettata. "Pare che il barone sia l'autorità suprema in questo Lager. Ora, se egli è inaccessibile, si comprende come le altre autorità possano giocare d'ingiustizia e di soprusi: esse sanno che ai maltrattati è vietato avvicinarsi", tratto da Filomena Boccher, *Diario di una maestra in esilio nel Lager di Mitterndorf*, a cura di Lenina Boccher e Vitaliano Modena, Cassa Rurale di Roncegno, Roncegno 1983, p. 27. "Non sai, che se non facesse conto del denaro, che he così avara la signora Vacherle, mangerebbe tutti i taliani, sembra una matta non può vederci ne per tanto ne per pocco. Siamo i Vels-vels hè! Che vada all'inferno, noi non abbiamo colpa se parliamo la lingua italiana. Se eravamo tedeschi perché non farci imparare il tedesco?", in *Scritture di guerra 4*, cit., Adelia Parisi Bruseghini, pp. 59-60. "Non si riceve più nulla, né oglio, né burro, né patate né farina, con un puro pane 8 giorni. Non è più possibile tirare invanti la vita e ormai molti sono morti d'inedia. Ormai si perde tutti la speranza di poter rivedere la nostra città natia. [...] I capocomune ci negano i nostri diritti e quando si va a prendere le merci noi profughi dobbiamo sempre essere gli ultimi altrimenti i Boemi si scagliano contro di noi con tutte le ingiurie possibili. [...] Qua siamo come gli schiavi [...] sempre avviliti, derisi, disprezzati, [...] ridotti all'impotenza. [...] Più martiri di così non si potrebbe essere", in ÖSTA, AVA, MdI, All. 19, ZL. 50467/17, 6 agosto 1917, Betreff: Flüchtlinge im Bezirke Aussig: Beschwerde über Approvisionierung und über gehässiges Verhalten der Bevölkerung. Riflessioni più approfondite al riguardo in Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., pp. 285-301; pp. 448-463; pp. 596-606.

<sup>124</sup> "Sono stata inviata nel Lager il 30 agosto e sono stata trattata da quel momento come le bestie. Soprattutto i bambini soffrono molto, per la mancanza di latte. I pianti e le preghiere delle madri rivolte all'amministrazione non vengono ascoltate. Chi non ha visto il trattamento pessimo cui sono soggetti i profughi non può farsi un'idea della miseria che regna in questo luogo d'esilio [...]", in NÖLA, Statth. Präs., Sign. P, XIIa, ZL. 3972, 06 settembre 1915, Maria Graziadei an Lagerverwaltung Mitterndorf Betreff: Barackenlager Mitterndorf. Besichtigung. Cfr, *supra*, nota 119.

<sup>125</sup> "Tutti anche i ragazzi e uomini nostri devono stare coi piedi nelle scarpe tanto nel parlare che nel trattare con qualunque se nò via il sussidio e anche di più. Libertà ne hanno soloquelli che abbiamo davanti medico maestre e quelli che sono venuti dalla Russia e desertori [ovvero fuoriusciti, che vengono indicati negativamente col termine di disertori]", in *Scritture di Guerra 4*, cit., Amabile Maria Broz, p. 56.

<sup>126</sup> Cfr. *supra*, nota 119.

<sup>127</sup> Francesco Frizzera, *I profughi trentini*, cit., pp. 235-248; pp. 568-589.

zione di compiti riservati tradizionalmente all'autorità maschile, il cui ritorno, alle volte, è vissuto anche come un sollievo.

Gli stili di vita infatti, pur sovvertiti nel periodo bellico, vengono monitorati e riportati all'ordine al termine della guerra per molti motivi. Il linguaggio e la prassi delle autorità spiegano bene come il mutamento e l'acquisizione di spazi, ruoli e competenze delle donne profughe sia inteso dagli *opinion leader* e dalle autorità come temporaneo. Per certi versi, addirittura osteggiato. Il lessico utilizzato ne è un buon indicatore. Prendiamo ad esempio la già citata lista degli evacuati dal Comune di Serravalle, nella quale circa il 60% delle famiglie aveva, come capofamiglia, la donna adulta. L'elemento è significativo della composizione della società profuga, ma nasconde anche altro. Le donne indicate come capofamiglia non vengono mai appuntate col semplice nome e cognome, come accade per gli uomini. Sono capofamiglia, ma in qualità di "moglie di" oppure di "vedova di"<sup>128</sup>. Il marito è assente, ma non scompare dall'attestazione scritta. La moglie, nell'attestazione delle autorità incaricate alla redazione degli elenchi è indicata come capofamiglia, ma intesa come vicario temporaneo del marito che, al ritorno, prenderà nuovamente il suo ruolo ed il suo posto. Lo stesso si nota nell'iscrizione tra i capofamiglia di anziani ultrasessantenni, che avevano difficoltà a badare a se stessi, al posto della figlia o della nuora. Lo stesso si riscontra nel linguaggio burocratico delle relazioni: le donne sono largamente assenti dai report scritti da patronati e comitati di soccorso. Si parla spesso di "abitanti", "popolazione", "profughi"<sup>129</sup>, ma praticamente mai di profughe.

Gli stessi comitati di soccorso e autorità statali, pur in assenza di personale maschile qualificato, fanno di tutto per mantenere inalterati i rapporti gerarchici di genere all'interno delle istituzioni che possono controllare direttamente, definendo funzioni specifiche sulla base del genere. Sempre prendendo ad esempio il già citato *Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden*, col quale collaborano numerose donne della buona società austriaca, non si può fare a meno di notare come il Consiglio Direttivo sia completamente maschile, i delegati alle visite siano prevalentemente di sesso maschile, con l'eccezione delle tre baronesse Beck, Lapenna e Hauser,<sup>130</sup> e come pure fossero di sesso maschile i 106 fiduciari sparpagliati presso i singoli Comitati di soccorso dei *Länder* centrali dello Stato asburgico. Allo stesso tempo, la sezione che si occupava del vestiario era completamente femminile (14 persone assunte in pianta stabile), replicando così una divisione dei compiti che relegava l'attivismo femminile a responsabilità di secondo ordine e connotate dal genere<sup>131</sup>. Non molto diverso il caso della Commissione Centrale di Patronato tra Fuoriusciti Adriatici e Trentini<sup>132</sup> che, nel momento in cui deve nominare dei fidu-

<sup>128</sup> ACS, Min. della Guerra, CS, SGAC, b. 225, f. 1129/7, Elenchi profughi, Elenco profughi di Serravalle di passaggio da Avio [maggio 1916].

<sup>129</sup> Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, cit., p. 3.

<sup>130</sup> Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Zweiter Tätigkeits-Bericht*, cit., pp. 104-105.

<sup>131</sup> Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, cit., pp. 9-11.

<sup>132</sup> Bruno Coceani, *L'opera della Commissione Centrale di Patronato tra fuoriusciti adriatici e trentini durante la guerra*, Editoriale Libreria, Trieste 1938. Laboratorio di storia di Rovereto, *Gli spostati*, cit., vol. 2, Paolo Malni, *La storia*, cit., p. 249.

ciari per le singole colonie, designa dall'alto una ventina di ex Sindaci o fuoriusciti (tutti di sesso maschile), che solo in parte erano a contatto con l'effettiva realtà delle profughe<sup>133</sup>.

In sostanza erano gli uomini ad occuparsi di profughi e profughe. Questi pertanto redigevano anche le relazioni di visita alle colonie, ed il linguaggio utilizzato nei report ne rispecchiava la visione. Lo stesso si riscontra se analizziamo le strutture interne ai *Barackenlager*. Anche qui, pur in presenza di una carenza assoluta di personale di sesso maschile, tutti i capibaracca e capisezione erano maschi (120 persone nel capo di Mitterndorf, ad esempio)<sup>134</sup>. Questo, nonostante il fatto che la popolazione del campo fosse composta quasi esclusivamente da donne e bambini. Le donne avevano accesso ad incarichi o ruoli semi-pubblici solo in ambiti già codificati: venivano ammesse all'amministrazione come maestre, addette alla cucina e ai servizi sanitari, in rari casi come impiegate. La stessa organizzazione del lavoro interna ai campi (Austria-Ungheria) e alle colonie (Italia) rispecchiava la distinzione di genere. Venivano realizzate sartorie, laboratori di cucito e merletto per le profughe; falegnamerie, corsi per apprendisti, calzolerie per i (pochi) profughi maschi presenti<sup>135</sup>.

Di fatto l'organizzazione sociale e del lavoro che si propone negli istituti di accoglienza gestiti dall'alto rispecchiano e perpetuano le divisioni gerarchiche e di genere del periodo prebellico. Il linguaggio stesso non cambia in relazione al mutare degli assistiti e si adegua solo in alcuni casi al nuovo stato di cose. Mentre i confini tra sfera pubblica e privata si sfumano e le profughe acquisiscono nuove competenze e ruoli all'interno del singolo gruppo familiare, le élites tentano di perpetuare codici e gerarchie del periodo prebellico, lasciando poco spazio d'azione e di autorappresentazione alle profughe stesse. Se ci domandiamo quindi quale incidenza abbia l'intera esperienza del profugato sul lungo periodo in termini di sfida ai rapporti di potere patriarcale riusciamo a darci risposte contraddittorie. Emergono infatti con forza le pressioni delle autorità demandate alla gestione del profugato, che tentano di perpetuare i caratteri della società prebellica, ricostituendo nei luoghi di stanziamento dei profughi una forma di controllo sociale dello stesso tenore. Questa azione sarà tanto più incisiva negli istituti collettivi (campi, colonie) che ospitano i gruppi profughi più in difficoltà (donne con famiglie numerose, ad esempio), quanto più sfumata nelle località dove la dislocazione è sparsa e le profughe possono instaurare nuovi rapporti lavorativi in un contesto di parziale autonomia. Il discorso è diverso se prendiamo in considerazione la dialettica interna ai singoli gruppi familiari. All'interno di questi, infatti, l'esperienza dello sfollamento provoca fratture importanti, le cui ricadute sono però difficili da analizzare sul lungo periodo.

---

<sup>133</sup> FMST, AS, Arch. E/52, f. 2, c. 72, Promemoria.

<sup>134</sup> FMST, Archivio della Scrittura Popolare (ASP), Maria Depretis, p. 27, "I primi ad essere occupati furono gli invalidi di guerra come capi baracche [...]". Si tenga però presente il fatto che i vice-capibaracca potevano essere di sesso femminile, come indicato *supra*, p. 19.

<sup>135</sup> Per un prospetto riassuntivo, Hilfskomitee für die Flüchtlinge aus dem Süden, *Tätigkeits-Bericht*, cit., p. 19.



In conclusione, si può adottare *mutatis mutandis* anche per questo caso il quadro interpretativo proposto da Ute Daniel riguardo alle donne lavoratrici nella società di guerra tedesca: queste vissero la doppia pressione del lavoro e delle responsabilità nei confronti della famiglia solo in parte come liberazione e vissero l'esperienza di guerra come un peso che era stato caricato sulle proprie spalle<sup>136</sup>. Pur acquisendo un ruolo guida in alcuni ambiti (alcuni settori del *welfare* per i profughi, responsabilità familiari allargate, organizzazione di manifestazioni di protesta), questo carattere di liberazione e presa in carico di nuovi compiti in contesti determinati veniva inteso come "emancipazione in prestito" e le donne stesse si aspettavano che al termine del conflitto i ruoli di genere tornassero al loro ordine pregresso. In concomitanza crebbe la pressione del controllo sociale sui loro comportamenti, che vennero tenuti sotto osservazione e commentati in maniera caustica, al fine di limitare i mutamenti sociali<sup>137</sup>. Si capisce perciò come il mutamento maggiore abbia riguardato le trasformazioni del mondo mentale delle profughe (identità di gruppo, rapporti con l'autorità) o i rapporti di forza interni ai singoli gruppi familiari durante la guerra, piuttosto che aspetti esteriori o relazionali della loro vita post-bellica.

Limitando l'analisi al periodo bellico, si può invece constatare il fatto che le donne profughe svilupparono un'inedita capacità di mobilità spaziale e logistica, cui faceva da corollario la capacità di dialogare con successo e perseveranza con autorità reticenti e con una burocrazia astrusa e inefficiente in entrambi i contesti statali. Si denota così, perlomeno per il lasso di tempo vissuto lontano da casa, una progressiva uscita da ruoli e incombenze private che, pur non essendo enfatizzata dai *relief workers*, concorre a disegnare una figura della profuga di guerra molto più positiva e attiva di quanto le rappresentazioni delle élite lascerebbero trasparire a prima vista.

---

<sup>136</sup> Ute Daniel, *Arbeiterfrauen in der Kriegsgesellschaft. Beruf, Familie und Politik im Ersten Weltkrieg*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1989, pp. 256-275. Le stesse tesi, seppur in forma abbreviata, in Ute Daniel, *The War from within: German Working-Class Women in the First World War*, Berg, Oxford, 1997.

<sup>137</sup> Hans Heiss, *Andere Fronten. Volksstimmung und Volkserfahrung in Tirol während des Ersten Weltkrieges*, in Klaus Eisterer - Rolf Steininger (Hrsg.), *Tirol und der Erste Weltkrieg*, Studien Verlag, Innsbruck-Wien, 1995, p. 165. Il medesimo punto di vista si può reperire anche in Ute Daniel, *Der Krieg der Frauen 1914-1918. Zur Innenansicht des Ersten Weltkrieges in Deutschland*, in Gerhard Hirschfeld-Gerd Krumeich-Irina Renz, (Hsg.), *"Keiner fühlt sich hier mehr als Mensch..."*. *Erlebnis und Wirkung des Ersten Weltkriegs*, Klartext Verlag, Essen, 1993, pp. 131-150.